

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 62 (50.168)

Città del Vaticano

lunedì 16 marzo 2026

Il Pontefice nella parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo Dio non può essere arruolato in scelte di morte

«Nel mondo molti nostri fratelli e sorelle soffrono a causa di conflitti violenti, provocati dall'assurda pretesa di risolvere i problemi con la guerra», coinvolgendo «il nome di Dio in queste scelte di morte, ma Dio non può essere arruolato dalle tenebre». A ispirare la denuncia di Leone XIV sono le letture della IV domenica di Quaresima. Il Papa le ha pronunciate nella messa celebrata nel pomeriggio durante la visita pastorale alla parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo.



PAGINE 2 E 3

Il programma, i motti e i loghi del viaggio di Leone XIV in Africa

Leone XIV sarà dal 13 al 15 aprile in Algeria, dal 15 al 18 in Camerun, dal 18 al 21 in Angola e dal 21 al 23 in Guinea Equatoriale. Lo ha reso noto stamane, lunedì 16 marzo, la Sala stampa della Santa Sede pubblicando il programma del terzo viaggio apostolico del pontificato – annunciato insieme ad altri lo scorso 25 febbraio – che ha come meta l'Africa. Nella circostanza odierna sono stati diffusi anche i loghi e i motti delle quattro tappe africane della visita.



All'Angelus il Papa si rivolge «a nome dei cristiani» ai responsabili del conflitto in Medio Oriente e lancia un appello per la pace

Cessate il fuoco! Si riaprano percorsi di dialogo per fermare l'atroce violenza della guerra

Grande preoccupazione per la «grave crisi» in Libano, si lavora a soluzioni durature

«Cessate il fuoco! Si riaprano percorsi di dialogo!». È «a nome dei cristiani del Medio Oriente e di tutte le donne e gli uomini di buona volontà» che all'Angelus domenicale Leone XIV rivolge il suo accurato duplice appello «ai responsabili» del conflitto nella regione.

Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico Vaticano – dove ha iniziato a risiedere dal pomeriggio precedente –, il Papa guida la preghiera mariana con i ventimila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguono attraverso i media, ricordando come «da due settimane i popoli del Medio Oriente» soffrono «l'atroce violenza della guerra. Migliaia di persone innocenti sono state uccise – spiega – e moltissime altre costrette ad abbandonare le proprie case». Per questo assicura la propria «vicinanza orante a tutti coloro che hanno perso i propri cari negli attacchi che hanno colpito scuole, ospedali e centri abitati».

Inoltre per il vescovo di Roma «è motivo di grande preoccupazione la situazione in Libano». Da qui l'auspicio di «cammini di dialogo che possano sostenere le Autorità del Paese» dei Cedri «nell'implementare soluzioni durature alla grave crisi in corso, per il bene comune di tutti i libanesi».

PAGINA 4



Washington lavora per garantire la sicurezza del transito nello Stretto di Hormuz Israele avvia operazioni di terra nel sud del Libano

BEIRUT, 16. Diciassette giorni dopo l'attacco israelo-americano a Teheran, il 28 febbraio scorso, seguito dai raid israeliani contro postazioni di Hezbollah nel sud del Libano a partire dal 2 marzo, si apre una nuova pagina del conflitto che infiamma il Medio Oriente, proprio mentre gli Stati Uniti aumentano la pressione sulla comunità internazionale affinché intervenga con l'invio di unità navali per garantire la sicurezza dello Stretto di Hormuz, di fatto controllato dall'Iran. Le forze armate israeliane (Idf) hanno annunciato di aver inizia-

to anche «operazioni terrestri limitate e mirate» contro Hezbollah nel Libano meridionale. Secondo l'esercito israeliano, l'operazione – avviata già nei giorni scorsi con incursioni di truppe di terra e mezzi corazzati – mira a distruggere infrastrutture strategiche e militari della milizia filo-iraniana.

Di fatto, però, nel Paese dei cedri l'emergenza è già dilagante. Uno degli ultimi raid aerei delle Idf ha colpito un'ambulanza a Kfar Sir, nel distretto di Na-

SEGUE A PAGINA 8

Dal 28 febbraio a Gerusalemme
non è consentito l'accesso al Santo Sepolcro
Porte chiuse e occhi spenti

IBRAHIM FALTAS A PAGINA 7

Un'altra famiglia palestinese uccisa dall'Idf
in Cisgiordania, nello Stato di Palestina

Dolore oltre ogni limite

di ROBERTO PAGLIALONGA

È un orrore che si ripete. E difficilmente lo si può giustificare accampando minacce alla sicurezza o attribuendone le tragiche conseguenze alla pura casualità, definendo anche questi morti come «danni collaterali». Quattro membri di una

stessa famiglia palestinese – due bimbi piccoli, di 5 e 7 anni, e i loro genitori, di 35 e 37 – sono stati colpiti a morte con spari alla testa e al volto, a un checkpoint a Tammun, in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, dalle Forze di difesa israeliane. Altri due fi-

SEGUE A PAGINA 8

UDIENZE PAPALI

Alla Pontificia Commissione
per la Tutela dei minori

La prevenzione
degli abusi
non è facoltativa
ma una missione
della Chiesa

PAGINA...

Alla redazione del TG2 RAI

Raccontare la guerra
con gli occhi
delle vittime
per non trasformarla
in un videogame

PAGINA 5



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 5

ALL'INTERNO

Dal Dicastero per le Chiese orientali
una lettera ai vescovi di tutto il mondo

L'annuale Colletta
per la Terra Santa

PAGINA 6

Il grande filosofo e sociologo tedesco
morto lo scorso 14 marzo

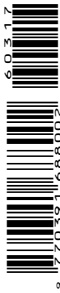
Ricordando Habermas
e il suo pensiero

SERGIO BELARDINELLI
E COSTANTINO ESPOSITO A PAGINA 9

Colloquio telefonico del Santo Padre con il Presidente dello Stato di Palestina

Stamani, 16 marzo, «il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto una telefonata da Sua Eccellenza il signor Mahmoud Abbas, Presidente dello Stato di Palestina, sui preoccupanti sviluppi del conflitto in Medio Oriente e delle condizioni di vita del popolo palestinese». Lo rende noto la Sala stampa della Santa Sede.

Nel corso della conversazione, il Pontefice «ha rinnovato l'impegno della Santa Sede a favore della pace, da raggiungersi attraverso il dialogo politico e diplomatico, e il pieno rispetto del Diritto Internazionale».



Leone XIV in visita pastorale alla parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo

Dio non può essere arruolato in scelte di morte

L'omelia durante la messa nella IV domenica di Quaresima

Nel pomeriggio di ieri, 15 marzo, Leone XIV si è recato in visita pastorale alla parrocchia romana del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo, al civico 88 di via di Casal dei Pazzi. Al suo arrivo, intorno alle ore 16, il Papa è stato accolto nel cortile dell'oratorio dai bambini, dai giovani e dalle loro famiglie. All'interno del complesso parrocchiale, il Pontefice ha quindi incontrato gli anziani, gli ammalati, una rappresentanza dei poveri e dei senzatetto che usufruiscono del servizio docce, e i volontari della Caritas e della Comunità di Sant'Egidio che si prendono cura di loro. Alle ore 17, il Santo Padre ha presieduto in chiesa la messa della IV domenica di Quaresima, al termine della quale si è intrattenuto con il Consiglio pastorale e i sacerdoti. Quindi, dopo un ultimo saluto dal sagrato, è rientrato in Vaticano. Pubblichiamo di seguito l'omelia pronunciata dal Papa durante la celebrazione eucaristica.

Carissimi fratelli e sorelle,

la nostra Celebrazione eucaristica, oggi, è più che mai intonata alla gioia. Infatti, la bellezza di questo nostro incontro si inserisce nel contesto della domenica detta *“laetare”*, cioè *“rallegrati”*, dalle parole di Isaia: *«Rallegrati, Gerusalemme»* (Ingresso, cfr. Is 66, 10).

Questo ci fa riflettere. Attualmente nel mondo molti nostri fratelli e sorelle soffrono a causa di conflitti violenti, provocati dall'assurda pretesa di risolvere i problemi e le divergenze con la guerra, mentre bisogna dialogare senza tregua per la pace. Qualcuno, poi, pretende addirittura di coinvolgere il nome di Dio in queste scelte di morte, ma Dio non può essere arruolato dalle tenebre. Egli viene piuttosto, sempre, a donare luce, speranza e pace all'umanità, ed è la pace che devono cercare quelli che lo invocano.

È il messaggio di questa domenica: al di là di qualsiasi abisso in cui l'uomo possa cadere, a causa dei suoi peccati, Cristo viene a portare un chiarore più forte, capace di liberarlo dalla cecità del male, perché inizi una vita nuova.

L'incontro tra Gesù e il cieco nato (cfr. Gv 9, 1-41), in effetti, può essere paragonato alla scena di un parto, grazie al quale questi, come un bambino che viene alla luce, scopre un mondo nuovo, vedendo sé stesso, gli altri e la vita con gli occhi di Dio (cfr. 1 Sam 16, 9).

Chiediamoci allora: in che consiste questo sguardo? Cosa rivela? Che cosa vuol dire *“guardare con gli occhi di Dio”*?

Secondo quanto racconta l'evangelista Giovanni, significa prima di tutto superare i pregiudizi di chi, di fronte a un uomo che soffre, vede solo un reietto da disprezzare, oppure un problema da evitare, richiudendosi nella torre blindata di un individualismo egoista. Tante volte si sentono dire frasi del tipo: *“Finché le cose andavano bene, erano tanti gli amici; nel momento della prova, però, molti se ne sono andati, sono spariti!”*. Gesù non fa così: guarda il cieco con amore, non come un essere inferiore o una presenza fastidiosa, ma come una persona cara e bisognosa di aiuto. Così il loro incontro diventa un'occasione perché in tutti si manifesti l'opera di Dio.

Nel *“segno”*, nel miracolo, Gesù rivela la sua potenza divina e l'uomo, quasi ripercorrendo i gesti della creazione – il fango, la saliva – torna a mostrare pienamente la sua bellezza e dignità di creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio. Così, recuperando la vista, diventa testimone di luce.

Certo, questo implica una fatica: deve abituarsi a tante cose prima sconosciute, imparare a distinguere i colori e le forme, reimpostare le sue relazioni, e non è facile. Anzi, l'ostilità che lo circonda cresce, lo provoca, e nemmeno i suoi genitori hanno il coraggio di difenderlo (cfr. Gv 9, 18-23). Sembra quasi, assurdamente, che chi gli sta vicino voglia annullare quanto è accaduto. Non solo: nell'interrogatorio a cui è sottoposto il cieco che ora ci vede, chi viene processato è soprattutto Gesù, accusato d'aver violato, per guarirlo, il giorno di sabato.

Si rivela, così, negli astanti, un'altra cecità,



diversa e ancora più grave: quella di non vedere, proprio davanti a sé, il volto Dio, per cui barranto la possibilità di un incontro salvifico con la sterile sicurezza che dà loro l'osservanza legalistica di una disciplina formale. Di fronte a tale ottusità Gesù non si ferma, mostrando che non c'è *“sabato”* che possa ostacolare un atto d'amore. Del resto il senso del riposo sabbatico, per il popolo d'Israele – e per noi della domenica, giorno del Signore – è proprio quello di celebrare il mistero della vita come un dono, di fronte al quale nessuno può ignorare il grido di aiuto del fratello e della sorella che soffrono.

Forse, a volte, in tal senso, ciechi possiamo esserlo anche noi, quando non ci accorgiamo degli altri e dei loro problemi. Gesù, invece, ci chiede di vivere in modo diverso, come ben

aveva compreso la prima comunità cristiana, in cui i fratelli e le sorelle, costanti nella preghiera, condividevano tutto con gioia e semplicità di cuore (cfr. At 2, 42-47). Non che mancassero, nemmeno a quei tempi, tribolazioni e ostacoli. Ma loro non si arrendevano: forti del dono del Battesimo, si sforzavano lo stesso di vivere come nuove creature, vivendo in comunione e in pace con tutti e trovando nella comunità una famiglia che li accompagnava e sosteneva.

Carissimi, sono questi i frutti che siamo chiamati a portare come figli della luce (cfr. 1 Ts 5, 4-5); e la vostra Parrocchia da circa novant'anni vive con fedeltà questa missione, con speciale cura delle situazioni di povertà, di emarginazione e di emergenza, con attenzione alla presenza, nel suo territorio, della Casa di reclusione di Rebibbia, e con tanti altri segni di sensibilità e di solidarietà.

So che aiutate tanti fratelli e sorelle, provenienti da altri Paesi, a inserirsi qui: a imparare la lingua, a trovare una casa dignitosa e a esercitare un lavoro onesto e sicuro. Non mancano le difficoltà, purtroppo talvolta accentuate da chi, senza scrupoli, approfitta della condizione di indigenza dei più deboli per fare i propri interessi. Sono però al corrente di quanto tutti voi vi impegnate a far fronte a queste sfide, attraverso i servizi della Caritas, le Case-famiglia per l'accoglienza di donne e mamme in difficoltà e molte altre iniziative. Così come mi è nota la vitalità e la generosità con cui vi spendete per l'educazione dei giovani e dei ragazzi, con l'oratorio e con altre proposte formative.

Sant'Agostino, parlando del volto di Dio, di

cui siamo chiamati ad essere specchio nel mondo, diceva ai cristiani del suo tempo: *«Quale volto ha l'amore? Quale forma, quale statura, quali piedi, quali mani? [...] Ha i piedi, che conducono alla Chiesa; ha le mani, che donano ai poveri; ha gli occhi, coi quali si viene a conoscere colui che è nel bisogno»* (*In Epistolam Joannis ad Parthos*, 7, 10) e aggiungeva, riferendosi alla carità: *«Tenetela, abbracciatela: niente è più dolce di essa»* (*ibid.*).

Carissimi fratelli e sorelle, ecco il dono di luce che vi è affidato, perché lo facciate crescere in voi e tra voi in tutta la sua dolcezza e lo diffondiate nel mondo, con la preghiera, la frequenza ai Sacramenti e la carità. Continuate ad impegnarvi così nel vostro cammino.

Il Sacro Cuore di Gesù, a cui la vostra Parrocchia è dedicata, plasmi e custodisca sempre più questa bella comunità, perché, con gli stessi sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2, 5), viva e testimoni con gioia e dedizione il tesoro di grazia che avete ricevuto.

Al termine della messa, prima di impartire la benedizione conclusiva, il Papa ha detto a braccio:

Tante grazie per questo bel dono: da questa parte sta la foto della parrocchia, per ricordare sempre, ma qui si vede la vita della parrocchia, che è tanto importante! Grazie a tutti voi!

E presentiamo come piccolo dono alla parrocchia questo calice, che rappresenta quello che celebriamo nell'Eucaristia: il corpo e il sangue di Cristo, la comunione tra tutti voi. Tanti auguri a voi e grazie!



Una casa dalle porte aperte

di ANTONELLA PALERMO

Sono ornati di fiori in cartapesta bianchi e gialli, i colori del Vaticano, gli archi in laterizio del portico della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, a Ponte Mammolo, che ieri pomeriggio, 15 marzo, ha accolto il Vescovo di Roma per la quinta e ultima visita nelle parrocchie della sua diocesi prima della Pasqua.

A fare la fila per entrare, tra i fedeli, c'è anche un'anziana signora, vitalissima e modesta. Eleonora Scolastico ha ben 89 anni: di origini molisane, si è trasferita in questo quartiere di periferia da giovanissima e lo ha sempre servito in spirito di gratuità. Membro dell'Istituto secolare della Compagnia di San Paolo del beato cardinale Ferrari, qui ormai è la decana dei catechisti. Ha cominciato come insegnante elementare, sempre dedicata poi nell'ambito della iniziazione cristiana dei ragazzi e degli adolescenti. «La venuta del Papa è un momento particolarissimo. Il quartiere ha bisogno di persone che diano autorevolezza e accoglienza. E qui la cosa bella è proprio la capacità di accogliere. I ragazzi sono stati così entusiasti alla notizia dell'arrivo di Leone XIV – sottolinea – che si sono dati da fare con dei lavoretti; hanno anche confezionato un bel libro con tutti i loro pensieri dedicati al Papa».

«Voi, come parrocchia, avete

creato una comunità che veramente sa accogliere». Sono le parole del Pontefice poco dopo l'arrivo, pronunciate nell'oratorio in tempo prima che cominciassero a cadere alcune gocce di pioggia.

Una decina di ragazzi, per bocca di un loro portavoce, si presenta illustrando l'opera di animazione comunitaria. Poco prima, i più piccoli gli avevano consegnato il



libro da essi composto. Leone ringrazia e saluta anche chi è affacciato ai balconi: «Tutti sono invitati, tutti sono chiamati». La recita del Padre Nostro e poi, prima della messa, l'incontro con un gruppo di anziani e disabili. Il Papa parla della gioia di essere fratelli e sorelle, soprattutto si sofferma ancora sulla necessità di trovare «porte aperte che accolgono tutti». Il cardinale vicario Baldo Reina – che, prima della visita del Pontefice, aveva ricordato ai media vaticani di aver mosso proprio qui i suoi primi passi pastorali in anni ritenuti molto belli, tra il 1994 e il 1998,

da seminarista e, poi, da sacerdote –, informa Leone XIV del servizio di aiuto per l'integrazione degli stranieri portato avanti da un centinaio di parrocchie romane. Il Papa se ne rallegra: un bel gesto, dice.

Intanto, le famiglie con i bambini – anche le tante che, pur essendosi trasferite altrove, non hanno voluto mancare l'appuntamento, tanto forte è il legame con questa comunità ecclesiale –, sono grate per la presenza di un luogo pulsante nel tessuto di questa zona limitare alla capitale; per loro essere coinvolte nelle attività parrocchiali offre l'opportunità di relazioni sane, vivificanti. Mentre diverse persone con disabilità entrano con gli accompagnatori nello spazio adiacente alla chiesa, dove

sono l'oratorio, il campo di basket e di calcetto dove lo stesso Reina all'epoca si concedeva una partita con i ragazzi, una mamma racconta che i propri figli rappresentano la terza generazione a frequentare la parrocchia. «È come sentirsi a casa. È quello che vorremmo i più piccoli imparassero, che poi è il messaggio del Sacro Cuore: offrire disponibilità agli altri, dove c'è più bisogno. Avere un cuore aperto. E la scelta di Leone di essere, in qualche modo, un Papa itinerante nella città è molto significativa».

Gaspare è un senzatetto, ha fatto per una vita il cuoco, ora si è

stancato. Dorme nella vicina fermata della metropolitana, a Ponte Mammolo. «La notte scorsa faceva freddo – racconta –, la Comunità di Sant'Egidio mi aiuta, ieri qui ho potuto fare la doccia. Non frequento la parrocchia con costanza, ma sento che a un certo punto nella mia vita c'è bisogno di coltivare una parte spirituale. Oggi manca l'empatia tra le persone, io vorrei ritrovarla da qualche parte». Tornano alla mente le parole di Stanislaw, un polacco che fu, nel 2000, tra i primi cinque utenti ad inaugurare il servizio docce. «Da che ho cominciato a frequentare questo posto la mia vita è cambiata – era quanto diceva ai suoi amici e quanto oggi raccontano coloro che lo hanno sostenuto –, perché è cambiato il mio pensiero. Se sei sporco come puoi sperare in qualcosa di buono e di diverso?».

Felicitissime sono pure le suore della Comunità apostolica di Maria sempre Vergine. Messicane, conoscono il vicario della parrocchia, loro connazionale. Abitano in centro, ma sono volute arrivare perché, dicono, «Il Papa che viene qui è una sorta di miracolo». Il pensiero va alla loro terra, ai confini con gli Stati Uniti. Proprio alla frontiera con gli Usa è infatti nato il loro ordine religioso. Esse oggi si sentono di offrire una preghiera da Roma anche per tutti i messicani,



Ragazzi e bambini, con le loro famiglie, sono stati i primi ad accogliere Leone XIV ieri, domenica 15 marzo, nel cortile dell'oratorio della chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo, la quinta e ultima parrocchia romana visitata dal Papa in vista della Pasqua. Ecco il saluto rivolto a braccio dal Pontefice.

Buon pomeriggio a tutti!
E bentrovati!

Grazie per questa accoglienza. *Buenas tardes!* C'è una comunità molto grande di peruviani qui. Bene, bene. E tanti altri. Buon pomeriggio. Grazie.

Dopo gli interventi di alcuni bambini, il Papa ha così ripreso.

Buongiorno a tutti!

Voi rappresentate la parrocchia che ha come patrono il Sacro Cuore di Gesù. Il cuore, che cosa rappresenta? L'amore, la carità, l'espressione così grande di Dio infinito; e di Dio, quello che è infinito è il suo amore, la sua grazia, la sua misericordia. E questa è una cosa che in questa parrocchia, in una maniera molto speciale, si fa presente a tante persone. E voglio ringraziare tutti voi, tutti coloro che fanno parte di questa parrocchia: la Caritas, nell'espressione di aiuto per gli immigrati; quelli che accompagnano gli ammalati; quelli che tante volte soffrono perché non trovano lavoro, non hanno casa, non sanno dove andare. E voi, come parrocchia, avete creato una comunità che veramente sa accogliere. E per questo vi ringrazio davvero, perché è un segno di speranza in un mondo dove tante volte il dolore, la sofferenza, le difficoltà, sono troppo grandi.

Ho sentito pochi minuti prima di partire da casa una signora che parlava; diceva che nel mondo non ci sono più segni di speranza; stava soffrendo a causa della guerra e lei chiedeva: "Adesso dove vado?". Aveva perso tutto. Ma noi che crediamo in Gesù Cristo e che viviamo come fratelli e sorelle uniti, possiamo essere quel segno di speranza anche in un mondo dove non si trovano più questi segni. E perché? Perché crediamo e conosciamo Gesù Cristo, il suo cuore, il suo amore che è sempre con noi. E voi rappresentate

questo amore infinito.

Grazie per essere qui e grazie per questo gesto, questa vita di *compromiso* nella fede, cioè di impegno per la fede, per vivere così l'amore di Dio.

Ora voglio fare anche un saluto speciale. Ci sono tante persone che ci accompagnano; non sono potuti entrare qui dentro, però dai balconi, dal tetto delle case... A tutti un saluto molto grande e grazie anche a voi! Tutti sono invitati, tutti sono chiamati. E così anche noi possiamo rappresentare questa famiglia che non conosce limiti, che vuole invitare tutti a dire: "Venite tutti!". Anche se non è possibile entrare per il numero di persone, c'è un segno molto importante qui, proprio in questa zona dove tante volte vediamo, sentiamo le difficoltà, tanti problemi: c'è una parrocchia viva, una comunità di fede, una comunità che dice: "Venite tutti", perché in Gesù Cristo c'è salvezza e noi vogliamo vivere, ricevere e condividere questo grande amore che il Signore ci offre.

Grazie di nuovo per essere qui. Sarà un piacere celebrare con voi la nostra fede, ascoltare la parola di Dio, celebrare l'Eucaristia, rendere grazie al Signore.

Allora continuiamo questo bell'incontro, sapendo che in questi incontri Gesù Cristo si fa vicino a noi. Viviamo la nostra fede e così siamo tutti segno di speranza.

Grazie.

Bene. Siccome tutti non possono entrare in chiesa, daremo anche qui un momento di preghiera e la benedizione a tutti voi.

Gli incontri con le varie realtà della comunità

Fraternità, carità e accoglienza per chi ha bisogno



Preghiamo insieme: *Padre nostro...* [Benedizione].

Auguri a tutti voi. E viviamo questo incontro con la gioia, perché conosciamo Gesù che è qui con noi. Grazie.

Successivamente, il vescovo di Roma ha incontrato all'interno del complesso parrocchiale gli anziani, gli ammalati, una rappresentanza dei poveri e dei senzatetto, e i volontari che se ne occupano. Di seguito, le parole pronunciate dal Papa.

Buonasera a tutti.

È un piacere incontrarvi, avere questa occasione di passare insieme il pomeriggio con la gioia di essere figli e figlie di Dio, fratelli e sorelle tutti, che durante questo tempo della Quaresima, tempo di conversione, tempo per avvicinarci di più al Signore, possiamo trovare veramente una casa, una famiglia, un'esperienza di comunità, dove le porte sono aperte e accolgono tutti. È una bellezza che tante volte nel mondo è difficile trovare. Allora, grazie per essere venuti.

So che qualcuno di voi ha sofferenza, malattia, le difficoltà dell'età che qualche volta si presentano... eppure siete venuti. E vi ringrazio. È un'occasione molto bella anche per me. Sono molto contento di essere qui con voi. E grazie per questa accoglienza.

Il cardinale Baldo Reina mi stava dicendo un momento fa, che ci sono un centinaio di parrocchie a Roma dove c'è questa accoglienza, anche dopo scuola, cioè la possibilità per le famiglie dei migranti che possono trovare un luogo, un posto, forse cominciando con lo studio dell'italiano, ma anche con altri aiuti, per integrarsi nella società. Vorrei sottolineare il grande valore di questo gesto, perché sappiamo – e non solo in Italia, ma in tante parti del mondo oggi –, un nuovo atteggiamento si sta presentando dove vogliono chiudere porte, dove vogliono dire: "Basta! Che non vengano altri!". E invece noi come discepoli di Gesù Cristo sappiamo che il Vangelo ci chiama a vivere uno spirito diverso. Il Vangelo ci dice che quando Gesù si presenta e dice: "Sono straniero. Voi mi avete accolto". E questo è un gesto che facciamo a tutte le persone che rappresentano veramente Gesù Cristo in mezzo a noi.

E allora vi ringrazio per questo bellissimo servizio. Vorrei incoraggiare quelli che vengono, che sicuramente trovano delle difficoltà, ci sono persone che non hanno casa, che grazie a Dio possono trovare qui un posto anche per – non so – la doccia, per qualcosa da mangiare, per un po' – diciamo – di comunità, persone che ricevono qualcosa. Oggi c'è anche questo, tante volte: la solitudine. Molte persone soffrono, si trovano sole, non trovano con chi parlare, chi può aiutare, chi può accompagnare nel cammino della vita.

E allora una parrocchia che si chiama Sacro Cuore, è una parrocchia che

rappresenta questo cuore di Gesù, è veramente un luogo benedetto da Dio, che è chiamata ad essere questa casa di accoglienza, questa casa di fraternità, di carità, di amore, dove le persone che hanno bisogno possono trovare veramente una famiglia. Una famiglia che prega, una famiglia che vive la fede, una famiglia che vive l'autentico amore nella carità fraterna. Grazie a tutti voi, grazie di nuovo per essere qui. E veramente un piacere poter salutare.

Vorrei ringraziare anche il vostro parroco; diamo anche a lui un forte applauso per dire: "Grazie don Francis per tutto quello che fa". Il parroco non è la parrocchia, ma senza parroco tante volte ci sono delle difficoltà. Allora, lo ringraziamo sinceramente per tutto il servizio e attraverso di lui anche tutti i parroci, tutti i sacerdoti che servono la comunità a Roma.

Poi salutiamo anche Sua Eminenza, il vicario e futuro vescovo, qui accanto a me, don Marco [Valenti, eletto ausiliare per il settore nord della diocesi, ndr]. Una comunità che rappresenta



l'amore di Dio è davvero un regalo molto grande. Grazie, grazie a tutti voi.

[Benedizione]

Grazie, grazie a tutti voi.

Poi, indossati i paramenti il Papa ha celebrato la messa, al termine della quale, ha incontrato il Consiglio pastorale e i sacerdoti. Dopo un'introduzione del parroco don Francis Refalo, il Pontefice ha detto:

Bene, allora, abbiamo celebrato insieme l'Eucaristia, e come abbiamo visto tutti, alla fine questo bel dono che mi avete presentato sarà la firma di tutti voi... Diciamo, quella breve battuta che ho detto lì non era una battuta, è vero: l'importanza della partecipazione di persone come voi, che siete disposti a vivere la vostra fede cattolica, facendo a volte dei grandi sacrifici, offrendo il vostro tempo, le vostre energie, il vostro amore per tante persone, diciamo a tutte le "classi", categorie: italiani, non italiani, giovani, non tanto giovani, però camminando insieme e dando vita e presenza a questa parrocchia.

Durante la celebrazione stavo pensando che in un certo senso le letture che abbiamo ascoltato erano proprio per questo giorno e questa parrocchia. È la vostra esperienza e quanto era bello! Cominciando dall'idea dell'acqua che purifica e che lava: voi avete anche qui nella parrocchia le docce! Le persone che vengono precisamente a trovare vita: quanto è importante l'acqua, in più sensi. E poi davanti all'altare – non so quando è stato fatto, diciamo, un po' per rinnovare la chiesa – però c'è il fonte battesimale proprio davanti. È un bel segno, specialmente durante la Quaresima, perché, voi sapete, che il tempo di Quaresima, nella lunga tradizione della Chiesa, è stato sempre la

preparazione per il Battesimo. E allora è bello questo cammino quaresimale, questo desiderio di tante persone che vogliono avvicinarsi a Cristo. Però bisogna purificarsi, allora, per venire a Cristo nella pienezza, diciamo, della comunione: proprio quello stesso cammino della *caritas*, della carità, dell'amore di Dio.

Quindi ci sono tanti elementi; dalle persone che pensano che possono vedere, ma sono cieche e le persone tante volte che forse pensano diversamente sono cieche, però con la grazia di Dio sono riuscite a vedere e a capire che la vita è molto più grande di quello che vediamo nella superficialità. Ma tante volte bisogna trovare chi aiuta, chi accompagna, chi dà una mano per vivere questa esperienza di Gesù. E in questo senso, siete voi e sicuramente sono tante altre le persone, che in qualche maniera partecipano in questa vita attiva di una parrocchia chiamata ad essere cuore, Sacro Cuore, a essere questa presenza, testimonianza, dell'amore di Dio nel mondo, a Roma, in questo quartiere, che non è sempre facile.

Non abbiamo parlato, ma il cappellano che era qui, certo è a Rebibbia, che è qui dietro. In un certo senso anche quella vicinanza lì, quella presenza, dovrebbe farci pensare un po'. Le persone che cercano la libertà sicuramente hanno sbagliato, qualche problema esiste, ma anche per loro c'è l'invito a vivere la conversione, a cambiare la loro vita, in situazioni che sono veramente molto, molto, complesse. Lo sappiamo. Però anche questa presenza con la parrocchia, il cappellano, la presenza della Chiesa, l'aiuto sicuramente di altre persone, è una missione molto importante.

Allora io vi ringrazio. Come sempre dico in questi momenti, invito il Vicario se vuole dire una parola, perché penso che sia importante anche approfittare di questi momenti di incontro con tutta la Chiesa, con il Vicario che rappresenta il Vescovo di Roma nella diocesi. Ringrazio la Sua presenza e ascoltiamo un po' anche una parola in questa occasione. Grazie.

Dopo un intervento del cardinale vicario Baldassare Reina, Leone XIV ha aggiunto:

Grazie anche perché pregate per le intenzioni del Santo Padre, per la missione non solo mia, di tutti noi, di tutta la Chiesa. Allora, un Padre Nostro ancora non fa male.

Preghiamo insieme: *Padre Nostro* ...

[Benedizione].

Tanti auguri e grazie e anticipando, come detto, buona Pasqua a tutti!

Infine, prima di rientrare in Vaticano, dal sagrato della parrocchia il Papa si è congedato con queste parole:

Buonasera a tutti! Buonasera, grazie!

Un saluto grande a tutti voi, buonasera!

Grazie, grazie per essere qui. È un piacere celebrare con voi, l'Eucarestia, la nostra fede, la nostra comunione.

Essere membri di questa parrocchia del Sacro Cuore di Gesù è un'autentica testimonianza dell'amore di Dio nel mondo e qui a Roma. Grazie per tutto quello che voi fate. Grazie per essere questa testimonianza viva.

Grazie, sono molto contento di essere qui con voi. Speriamo che non passino altri 40 anni fino alla prossima visita!

Grazie, grazie al nostro parroco, a tutti coloro che collaborano nella parrocchia, a tutti anche che vivono qui vicino, che riconoscano sempre dove trovare l'amore di Dio nella famiglia cristiana, la famiglia cattolica qui in questa parrocchia.

Possiamo concludere con la benedizione e con questa gioia che viene in questa domenica *Laetare*. Rallegrati, che viviamo sempre come segno di speranza. Il Signore sia con voi.

[Benedizione].

Buona serata a tutti. Tanti auguri.

invocando una benedizione per chi vive nella sofferenza e per tutti coloro che sperimentano la violenza. Ci sono inoltre alcuni peruviani che ricordano con affetto particolare il passato missionario di Prevost nella loro terra. Mostrano la bandiera, ai balconi delle case vicine ce n'è pure una ucraina. Si fondono così in questi simboli, auspici di pace e nostalgia.

Nel frattempo il Papa indossa i paramenti per la celebrazione della messa nella IV domenica di Quaresima.

C'è una ramificazione dorata che avvolge l'abside della chiesa parrocchiale. Parte dalla sommità del tabernacolo fino a irradiarsi lungo l'intera volta. È un mosaico progettato e realizzato dal parroco precedente, don Gian Gabriele Bruscan, a rappresentare l'albero della vita, la sorgente

della salvezza che sgorga dal Cristo. È il cuore di Gesù che si offre al mondo donando luce e pace. Una immagine che ben si sposa con quella evocata dalla Domenica *laetare*, del "rallegrarsi". È la domenica «della gioia», ricorda infatti il Papa nell'omelia, ma le energie belliche sprigionate nel mondo stridono con il chiarore portato da Dio, rischiano di offuscarlo, di depotenziarlo. Leone esorta a riscoprirlo, a riattingerlo continuamente, ad alimentarlo, questo chiarore, avendo lo stesso sguardo di Gesù sul cieco nato



All'Angelus il Papa «a nome dei cristiani» si rivolge ai responsabili del conflitto in Medio Oriente e lancia un accorato appello per la pace

Cessate il fuoco! Si riaprano percorsi di dialogo per fermare l'atroce violenza della guerra

Grande preoccupazione per la «grave crisi» in Libano, si lavori a soluzioni durature

«Cessate il fuoco! Si riaprano percorsi di dialogo!», in Medio Oriente come in Libano. È «a nome dei cristiani» della regione «da due settimane» colpita dall'«atroce violenza della guerra» che Leone XIV ha lanciato il suo nuovo appello di pace «ai responsabili di questo conflitto». Lo ha fatto al termine dell'Angelus di ieri, 15 marzo. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico Vaticano dove ha iniziato a risiedere dal pomeriggio precedente, il Papa ha guidato la preghiera mariana con i ventimila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media. Come di consueto il Pontefice ha dapprima commentato il Vangelo della domenica, nella circostanza quello della IV di Quaresima, incentrato sulla guarigione del cieco (Giovanni 9, 1-41). Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Il Vangelo di questa quarta domenica di Quaresima ci racconta la guarigione di un uomo cieco dalla nascita (cfr. Gv 9, 1-41). Attraverso la simbologia di questo episodio, l'evangelista Giovanni ci parla del mistero della salvezza: mentre eravamo nell'oscurità, mentre l'umanità camminava nelle tenebre (cfr. Is 9, 1), Dio ha inviato il suo Figlio come luce del mondo, per aprire gli occhi dei ciechi e illuminare la nostra vita.

I profeti avevano annunciato che il Messia avrebbe aperto gli occhi dei ciechi (cfr. Is 29, 18; 35, 5; Sal 146, 8). Gesù stesso accredita la propria missione mostrando che «i ciechi riacquistano la vista» (Mt 11, 4); e si presenta dicendo: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8, 12). In effetti, possiamo dire che noi tutti siamo «ciechi dalla nascita», perché da soli non riusciamo a vedere in profondità il mistero della vita. Perciò Dio si è fatto carne in Gesù, perché il fango della nostra umanità, impastato con il respiro della sua grazia, potesse ricevere una nuova luce, capace di farci vedere finalmente noi stessi, gli altri e Dio nella verità.

Colpisce il fatto che lungo i secoli si sia diffusa l'opinione, presente ancora oggi, secondo cui la fede sarebbe una specie di «salto nel buio», una rinuncia a pensare, cosicché

avere fede significherebbe credere «ciecamente». Il Vangelo ci dice invece che a contatto con Cristo gli occhi si aprono, al punto che le autorità religiose chiedono con insistenza al cieco guarito: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?» (Gv 9, 10); e ancora: «Come ti ha aperto gli occhi?» (v. 26).

Fratelli e sorelle, anche noi, guariti dall'amore di Cristo, siamo chiamati a vivere un cristianesimo «dagli occhi aperti». La fede non è un atto cieco, un abdicare alla ragione, una sistemazione in qualche certezza religiosa che ci fa distogliere lo sguardo dal mondo. Al contrario, la fede ci aiuta a guardare «dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere» (Enc. *Lumen fidei*, 18) e, perciò, ci chiede di «aprire gli occhi», come faceva Lui, soprattutto sulle sofferenze degli altri e sulle ferite del mondo.

Oggi, in particolare, a fronte delle tante domande del cuore umano e delle drammatiche situazioni di ingiustizia, di violenza e di sofferenza che segnano il nostro tempo, c'è bisogno di una fede sveglia, attenta e profetica, che apra gli occhi sulle oscurità del mondo e vi porti la luce del Vangelo attraverso un impegno di pace, di giustizia e di solidarietà.

Chiediamo alla Vergine Maria che interceda per noi, perché la luce di Cristo apra



«Migliaia di persone innocenti sono state uccise e moltissime altre costrette ad abbandonare le proprie case. Rinnovo la mia vicinanza orante a tutti coloro che hanno perso i propri cari negli attacchi che hanno colpito scuole, ospedali e centri abitati»

gli occhi del nostro cuore e possiamo dare testimonianza di Lui con semplicità e coraggio.

Dopo l'Angelus il vescovo di Roma ha lanciato l'appello di pace per il Medio Oriente, quindi ha salutato i vari gruppi intervenuti.

Cari fratelli e sorelle,

Da due settimane i popoli del Medio Oriente soffrono l'atroce violenza della guerra. Migliaia di persone innocenti sono state uccise e moltissime

altre costrette ad abbandonare le proprie case. Rinnovo la mia vicinanza orante a tutti coloro che hanno perso i propri cari negli attacchi che hanno colpito scuole, ospedali e centri abitati.

È motivo di grande preoccupazione la situazione in Libano. Auspico cammini di dialogo che possano sostenere le Autorità del Paese nell'implementare soluzioni durature alla grave crisi in corso, per il bene comune di tutti i libanesi.

A nome dei cristiani del Medio Oriente e di tutte le donne e gli uomini di buona volontà, mi rivolgo ai responsabili di questo conflitto: cessate il fuoco! Si riaprano percorsi di dialogo! La violenza non potrà mai portare alla giustizia, alla stabilità e alla pace che i popoli attendono.

Do il benvenuto a tutti voi, presenti oggi in Piazza San Pietro!

Saluto i fedeli venuti da Valencia e Barcelona in Spagna, come pure quelli di Palermo.

Con gioia accolgo alcuni gruppi di ragazzi che si preparano a ricevere il Sacramento della Confermazione: di Berceto, diocesi di Parma; di Tuto, diocesi di Firenze; di Torre Maina e Gorzano, diocesi di Modena-Nonantola. Saluto inoltre i giovani della parrocchia di San Gregorio Magno in Roma e i ragazzi di Capriano del Colle e Azzano Mella, diocesi di Brescia.

A tutti auguro una buona domenica.

Messa del cardinale Parolin ad Assisi in occasione dell'ostensione delle spoglie del Poverello

A un mondo in conflitto san Francesco offre letizia e fraternità

di DANIELE PICCINI

La «sobrietà, la gioia delle piccole cose, il sentirsi fratelli di tutti e di tutto». È «l'efficace terapia» che san Francesco d'Assisi offre a un mondo caratterizzato dallo «sfrenato desiderio di possedere, dal lusso, dallo spreco, dal superfluo, dal consumi-

smo», spiegato con queste parole il motivo del fascino che il Patrono d'Italia esercita in tutto il mondo, ancora molti secoli dopo la sua morte.

All'omelia il porporato ha preso spunto da un episodio raccontato nel celebre libro dei *Fioretti*. Un giorno, fra Masseo da Marignano, uno dei primi compagni di Francesco, chiese come mai tutto il mondo «gli andasse dietro», ascoltandolo e obbedendogli, nonostante non fosse un bell'uomo, non possedesse una «grande scienza» e non fosse «nobile». Il Poverello gli rispose che «gli occhi santissimi di Dio» non si erano mai posati su un uomo più «vile», più «insufficiente» e più «peccatore» di lui. Eppure, ha notato Parolin, Francesco riuscì ad attirare l'ammirazione di due indiscussi geni del Medioevo, il pittore e architetto Giotto e il poeta Dante.

La ragione di questo magnetismo, ha argomentato il segretario di Stato, risiede nel suo «profilo umano e spirituale», così come descritto dal suo primo biografo, Tommaso da Celano. In primo luogo, Francesco era «di carattere mite, di indole calmo, affabile nel parlare, cauto nell'ammonire, fedelissimo

nell'adempimento dei compiti affidatigli, accorto nel consigliare, efficace nell'operare, amabile in tutto. Di mente serena, dolce di animo, di spirito sobrio, assorto nelle contemplazioni, costante nell'orazione e in tutto pieno di entusiasmo», scrive l'autore di *S. Francis Assisensis vita et miracula*.

Ma altri aspetti della sua personalità non smettono di attirare la «nostra attenzione» dopo otto secoli, ha aggiunto il cardinale: la sua «perfetta letizia», la sua «altissima povertà», la sua «fraternità universale». Il santo di Assisi sapeva accettare in maniera «umile, paziente e gioiosa» le contrarietà della vita. La sua povertà non era solo «un mezzo ascetico per tendere alla perfezione», ma un modo per «essere il più possibile simile a Cristo». Infine si sentiva «fratello di tutto e di tutti»: degli uomini, del creato, dell'universo, perfino della morte.

Francesco, ha ricordato il cardinale Parolin terminando l'omelia, scrisse il *Cantico delle Creature* in un «tempo di crisi, di oscurità, dentro e fuori di lui». Un tempo, ha notato, non dissimile dal nostro, «dove le tenebre della guerra sembrano oscurare la luce della speranza». Proprio in questo frangente storico ed esistenziale, augurando «pace e bene» al mondo intero, il segretario di Stato ha invitato a pregare usando le parole del Poverello d'Assisi: chiedendo a «Dio che non ci abbandona» di illuminare le «tenebre del cuore» e donare agli uomini «fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda».

Da sabato pomeriggio Leone XIV risiede nell'appartamento nel Palazzo Apostolico

Nel pomeriggio di sabato 14 marzo Leone XIV ha preso possesso dell'appartamento nel Palazzo Apostolico, trasferendosi, con i suoi più stretti collaboratori, negli spazi a disposizione dei suoi predecessori. È quanto ha confermato Matteo Bruni, direttore della Sala stampa della Santa Sede.

Finora il Papa aveva abitato nel Palazzo del Sant'Uffizio, dove risiedeva da quando era divenuto prefetto del Dicastero per i Vescovi.



L'appartamento pontificio, ora ristrutturato, è situato nella Terza Loggia del Palazzo Apostolico. È composto di vari spazi, tra cui lo Studio privato — da cui il Papa si affaccia per l'Angelus domenicale —,

la Biblioteca e una piccola cappella. Il primo Pontefice a vivere negli spazi della Terza Loggia era stato san Pio X (1903-1914). Poco dopo l'elezione, l'11 maggio 2025 Papa Prevost aveva riaperto l'appartamento papale del Palazzo Apostolico, rimuovendo i sigilli apposti il 21 aprile in seguito alla morte di Papa Francesco, che aveva deciso di vivere a Casa Santa Marta.

Leone XIV alla plenaria della Pontificia Commissione per la Tutela dei minori

La prevenzione degli abusi non è facoltativa ma una missione della Chiesa

La tutela dei minori e delle persone in situazioni di vulnerabilità «non è un ambito isolato della vita ecclesiale», ma «una dimensione che permea la cura pastorale, la formazione, il governo e la disciplina. Ogni passo avanti in questo cammino è un passo verso Cristo e verso una Chiesa più evangelica e autentica». È quanto ribadito da Leone XIV nel discorso ai partecipanti all'assemblea plenaria della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori, ricevuti in udienza stamane 16 marzo, nella Sala del Concistoro. Di seguito il testo pontificio in una traduzione dall'inglese.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Cari fratelli e sorelle, benvenuti!
Sono lieto di salutare tutti voi, riuniti oggi per l'Assemblea Plenaria. In modo particolare, ringrazio il nuovo Presidente, l'Arcivescovo Thibault Verny, Presidente della Commissione, per la sua guida e la sua dedizione. Ringrazio il Segretario, il Vescovo Luis Manuel Alí Herrera, per il generoso servizio, nonché la Segretaria Aggiunta, Dott.ssa Teresa Morris Kettelkamp, per i preziosi contributi al lavoro della Commissione. Esprimo ugualmente gratitudine a tutti, membri e collaboratori,



per il servizio alla Chiesa attraverso la tutela dei bambini, degli adolescenti e delle persone in situazioni di vulnerabilità. È un'opera impegnativa, a volte silenziosa, spesso gravosa, ma essenziale per la vita della Chiesa e per la costruzione di un'autentica cultura della cura.
Il mio venerato predecessore, Papa Francesco, ha voluto inserire in modo permanente il vostro servizio

all'interno della Curia Romana, per ricordare a tutta la Chiesa che la prevenzione degli abusi non è un compito facoltativo, ma una dimensione costitutiva della missione della Chiesa. Fin dalla mia elezione, sono stato molto incoraggiato dal dialogo che avete instaurato con la Sezione Disciplinare del Dicastero per la Dottrina della Fede. State raggiungendo così l'obiettivo auspicato che

La vostra missione non è semplicemente l'istituzione di un processo formale ma un segno di comunione e di responsabilità condivisa

la prevenzione – una delle vostre responsabilità – e la vigile disciplina, esercitata da quel Dicastero, procedano insieme in maniera sinergica ed efficace.
La vostra missione è quella di aiutare a garantire la prevenzione degli abusi. Tuttavia, essa non è mai solo un insieme di protocolli o procedure. Si tratta piuttosto di contribuire

ticolare attraverso l'ascolto attento e sincero che offrite alle vittime, ai sopravvissuti e alle loro famiglie. A tal proposito, la Relazione annuale della Commissione è uno strumento di grande importanza. Rappresenta un esercizio di verità e responsabilità, ma anche di speranza e prudenza, che devono andare di pari passo per il bene della Chiesa. La speranza ci impedisce di cedere allo scoraggiamento; la prudenza ci preserva dall'improvvisazione e dalla superficialità nell'affrontare la prevenzione degli abusi.

Anche gli Ordinari e i Superiori Maggiori hanno una propria responsabilità che non può essere delegata. L'ascolto delle vittime e l'accompagnamento delle stesse devono trovare espressione concreta in ogni comunità e istituzione ecclesiale. Vi incoraggio a continuare ad essere per loro una risorsa, affinché nessuna comunità all'interno della Chiesa si senta sola in questo compito. L'aiuto che offrite attraverso l'iniziativa *Memorare* è davvero prezioso. Sostenere le Chiese locali, specialmente dove mancano risorse o competenze, significa dare espressione concreta alla solidarietà ecclesiale. Attendo con interesse di ricevere ulteriori informazioni nella vostra terza relazione annuale sui progressi incoraggianti già compiuti, nonché sulle aree in cui è ancora necessario un ulteriore sviluppo.

L'impegno della Commissione con la Chiesa a tutti i livelli, con le vittime, i sopravvissuti e le loro famiglie, nonché con i partner della società civile, vi ha spinto ad approfondire lo studio in due aree in rapida evoluzione della tutela: il concetto di vulnerabilità in relazione agli abusi e la prevenzione degli abusi sui minori facilitati dalla tecnologia nello spazio digitale. Leggendo questi "segni dei tempi", aiutate la Chiesa ad affrontare con coraggio le sfide della salvaguardia e a rispondere con chiarezza pastorale e rinnovamento strutturale. Ciò sta già prendendo forma concreta nello sviluppo di un quadro di linee guida universali. Attendo con interesse di ricevere la proposta definitiva affinché, dopo un adeguato studio e discernimento, possa essere pubblicata.

Cari amici, tutto il vostro impegno dimostra che la vostra missione non è semplicemente l'istituzione di un processo formale, ma un segno di comunione e di responsabilità condivisa. Prima di concludere, vorrei ribadire che la tutela dei minori e delle persone in situazioni di vulnerabilità non è un ambito isolato della vita ecclesiale, ma una dimensione che permea la cura pastorale, la formazione, il governo e la disciplina. Ogni passo avanti in questo cammino è un passo verso Cristo e verso una Chiesa più evangelica e autentica.

Affido il vostro servizio all'amorevole intercessione di Maria, Madre della Chiesa, e vi imparto di cuore la benedizione apostolica come pegno di sapienza e pace nel nostro Signore Gesù Cristo. Grazie.
Grazie di cuore per il vostro servizio. Vi auguro di vivere un'esperienza davvero benedetta a Roma in questi giorni. E grazie per tutto ciò che state facendo per aiutare la Chiesa nella nostra missione. Grazie.

Il Papa alla redazione del TG2 RAI per i 50 anni di attività della testata giornalistica

Raccontare la guerra con gli occhi delle vittime per non trasformarla in un videogame



«Mostrare il volto della guerra e raccontarla con gli occhi delle vittime per non trasformarla in un videogame. Non è facile nei pochi minuti di un telegiornale... Ma qui è la sfida». Lo ha sottolineato il Papa salutando i giornalisti della Redazione del TG2 RAI, ricevuti in udienza con i loro famigliari nella Sala Clementina stamane, lunedì 16 marzo, nel 50° anniversario di attività della testata. Ecco le sue parole.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Buongiorno a tutti e benvenuti!
Saluto i Consiglieri di amministrazione, il Direttore e la Redazione del TG2, formulando le mie felicitazioni perché questo Telegiornale ha raggiunto il traguardo dei 50 anni.

Questo "compleanno" invita a riflettere sul cammino che avete percorso, come paradigma delle sfide che il giornalismo televisivo ha attraversato e su quelle che ha ancora davanti. Penso al passaggio dal sistema analogico a quello digitale, che vi ha visto protagonisti nel coglierne le opportunità e nel comprendere che non c'è novità tecnologica che possa sostituire la creatività, il discernimento critico, la libertà di pensiero. E se la sfida del nostro tempo è quella dell'intelligenza artificiale, penso alla necessità di regolare la comunicazione secondo il paradigma umano e non secondo quello tecnologico. Che vuol dire, in ultima istanza, saper distinguere tra i mezzi e i fini.
I tratti distintivi che fin dall'inizio vi hanno caratterizzato sono la laicità e il pluralismo delle fonti informative, anche nella televisione di Stato. Laicità intesa come rifiuto degli apriori ideologici e come sguardo aperto sulla realtà. Sappiamo tutti quanto sia difficile lasciarsi sorprendere dai fatti, dagli incontri, dagli sguardi e dalle voci

degli altri; quanto sia forte la tentazione di cercare, vedere e ascoltare solo ciò che conferma le proprie opinioni. Ma non ci può essere buona comunicazione, né vera libertà e sano pluralismo senza questa apertura.
Nella storia del TG2 hanno convissuto posizioni culturali diverse. Questa diversità, specie quando è stata animata da spirito di amicizia, è stata un valore aggiunto della vostra identità, una ricchezza, un esempio di dialogo, che può dirci molto ancora oggi, in un tempo dominato dalle polarizzazioni, dalle chiusure ideologiche, dagli slogan, che impediscono di vedere e di comprendere la complessità della realtà.

Il compito dei giornalisti nel verificare le notizie, per non diventare megafono del potere, si fa ancora più urgente e delicato, direi essenziale

Sempre, ma in modo speciale nelle circostanze drammatiche di guerra, come quelle che stiamo vivendo, l'informazione deve guardarsi dal rischio di trasformarsi in propaganda. E il compito dei giornalisti, nel verificare le notizie, per non diventare megafono del potere, si fa ancora più urgente e delicato, direi essenziale.
Tocca a voi mostrare le sofferenze che la guerra porta sempre alle popolazioni; mostrare il volto della guerra e raccontarla con gli occhi delle vittime per non trasformarla in un *videogame*. Non è facile nei pochi minuti di un telegiornale e dei suoi spazi di approfondimento. Ma qui è la sfida.
Vi ringrazio per la vostra visita, vi porgo i migliori auguri e benedico tutti voi e il vostro lavoro.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: l'Eminentissimo Cardinale Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo; le Loro Eccellenze i Monsignori: – Hugo Norberto Santiago, Vescovo di San Nicolás de los Arroyos (Argentina); – Andrzej Józowicz, Arcivescovo titolare di Lauriaco, Nunzio Apostolico in Sri Lanka; il Reverendo Don Paolo Sottopietra, Superiore Generale della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, con Suor Rachele Pausco, Superiora Generale delle Missionarie di San Carlo; Sua Eccellenza Monsignor Franz-Josef Overbeck, Vescovo di Essen (Repubblica Federale di Germania).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Gareth Gore.

†
Mons. Nunzio e i suoi familiari affidano al ricordo e chiedono preghiera per
GIUSEPPE GALANTINO
morto sabato sera presso l'Ospedale di Ostia.

†
I Piccoli Fratelli di Jesus Caritas in ringraziamento al Signore per la vita generosa a causa di Gesù e del Vangelo di
fratel
GIAN CARLO SIBILIA
fondatore della Comunità

tornato al Padre il 16 marzo 2026. Le esequie saranno celebrate nella Chiesa parrocchiale di Limiti di Spello mercoledì 18 marzo alle ore 15,30.

L'annuale Colletta per la Terra Santa

Dal Dicastero per le Chiese orientali una lettera indirizzata ai vescovi di tutto il mondo

Gesto di fede e solidarietà come unico Corpo di Cristo

«Dare un po' del nostro denaro per aiutare i fratelli e le sorelle in estremo pericolo a vivere un giorno di più, a trovare la possibilità di sperare e di ricominciare» è «un gesto importante anche per noi, perché ci aiuta a pensare che senza un sacrificio, senza un mutamento nella nostra esistenza restiamo inerti in questo mondo in fiamme e quindi complici di chi gli dà fuoco»: lo scrivono il cardinale Claudio Gugerotti e l'arcivescovo maronita Michel Jalakh, rispettivamente prefetto e segretario del Dicastero per le Chiese orientali, nella lettera inviata a tutti i vescovi del mondo in occasione dell'appello per la Colletta dei cristiani in Terra Santa. Eccone il testo.

Caro Confratello, quanto abbiamo sperato che la pace finalmente potesse riportare vita e speranza in Terra Santa! I cosiddetti dialoghi e gli accordi si sono moltiplicati, ma contemporaneamente le armi non tacevano. Si è detto di aver raggiunto la pace ma, pur parlandone i media molto meno di prima, le armi continuano a sparare, la gente a morire, le terre a essere contese, i cristiani a emigrare per salvarsi la vita. Perfino le scuole non ricevono spesso gli insegnanti perché non vengono fatti transitare.

So che rivolgermi a te e alla famiglia cristiana di cui sei responsabile è sempre più difficile e sempre più ripetitive sono le parole che di anno in anno ti rivolgo. So che diventa sempre più arduo pensare a tamponare e disinfettare, finché si può, le ferite di questo mondo così atrocemente dilaniato. Ma noi cristiani non possiamo che sperare, perché Dio è la nostra speranza, e Dio non tradisce. Quel Crocifisso appeso nelle nostre stanze, come nei nostri luoghi sacri, è il segno di una vita più forte della morte ma passata attraverso la morte. Dobbiamo cambiare molto: mentalità, sensibilità, priorità nell'esistenza quotidiana, perché questo mondo ci disumanizza progressivamente e non ce ne accorgiamo.

Non dimentichiamoci mai di pregare, perché Dio è la nostra speranza. Ma ora ecco che vengo a proporti un gesto piccolo, che però va proprio nel senso di questa conversione, di questo cambiamento: dare un po' del nostro denaro per aiutare i fratelli e le sorelle in estremo pericolo a vivere un giorno di più, a trovare la possibilità di sperare e di ricominciare. Un gesto importante per loro, fondamentale per la Custodia di Terra Santa che da tanto tempo veglia sui luoghi che hanno segnato la vita del Signore Gesù. Si tratta di un gesto importante anche per noi, perché ci aiuta a pensare che senza un sacrificio, senza un mutamento nella nostra esistenza restiamo inerti in questo mondo in fiamme e quindi complici di chi gli dà fuoco.

Un gesto che si concretizzerà nel mondo quasi dovunque (perché quale comunità ha scelto un'altra data) proprio nel Venerdì santo, giorno in cui si ricorda Colui che ha dato non un'elemosina ma la sua stessa vita, il suo ultimo sospiro che è lo Spirito Santo, perché questo mondo guarisse e ricominciasse a sperare nell'insperato. I Papi hanno voluto questo gesto e continuano a volerlo, perché sono convinti che soltanto nella paternità, nella condivisione e nell'amicizia solidale si può ricostruire una realtà che torni ad avere parvenze umane e a riprodurre il progetto di umanità voluto da Dio all'atto della creazione.

Per vivere c'è bisogno anche del vostro contributo. Moltissimi cristiani di Terra Santa hanno perso tutto, compreso quel lavoro che veniva dal servi-

zio ai pellegrini. Ora la quasi totalità di questi tende, impaurita, a non avventurarsi più in quelle terre. I nostri fratelli e sorelle nella fede che abitano i Luoghi Santi sanno che con il vostro contributo, e forse solo con esso, se la loro incolumità non potrà essere garantita, tuttavia almeno le loro scuole potranno riprendere a funzionare, qualche nuova casa potrà essere costruita e, laddove la distruzione è totale, qualche cura sarà garantita. Bombe prima, catastrofi naturali poi, hanno deturpato la loro terra, rendendola inabitabile, per non parlare di quei lutti sempre più numerosi, senza che vi sia un giorno in cui si possa respirare sereni.

Ti prego di far risuonare, con le parole che più si adattano alla sensibilità della tua gente, il nostro dovere di prenderci cura della Terra Santa, così come di tanti altri luoghi devastati. Mostra immagini, sensibilizza attraverso le mille fonti che rendono accessibile la fatica quotidiana dei pochi cristiani che riescono a mantenere la possibilità di rimanere nella loro terra. Ci sono tanti strumenti in giro, a partire dall'appello dei Papi e dei dediti pastori del luogo. Cerchiamo di fare in modo che la nostra gente arrivi alla Colletta cosciente che dare è un forte segno di fede, che una Terra Santa senza credenti è una terra perduta, perché si smarrisce la memoria viva, che è la continuità con la fonte della salvezza che ci ha rigenerati in Cristo. Esorta, convinci, risveglia le coscienze, richiamale alla solidarietà di quest'unico Corpo di Cristo che è la Chiesa, estesa su tutte le terre del mondo. Sacrilegio non è solo un atto compiuto contro l'Eucarestia; sacrilegio è anche l'atto compiuto contro il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Sant'Agostino, quanto insiste su questo concetto: quando ricevi il corpo di Cristo all'altare sappi che tu ricevi quello che sei! «Diventate ciò che vedete e ricevete ciò che siete» (*Sermone 272*).

Io sono convinto che la nostra gente, la tua gente, non sarà insensibile a questo richiamo, perché le fibre più vibranti, quelle che il Battesimo ha reso parte integrante della voglia universale di bene che ci prepara all'incontro con Dio, aspettano solo di essere rinforzate o anche semplicemente allenate. Papa Leone XIV non cessa di ri-

chiamare alla mente e al cuore questo impegno a essere una sola cosa, perché vi sia pace, non provvisoria tregua, non odio perenne, non spese immense per gli armamenti, ma contributo alla rinascita comune: «Vorrei ringraziare Dio per i cristiani che, specialmente in Medio Oriente, perseverano e resistono nelle loro terre, più forti della tentazione di abbandonarle. Ai cristiani va data la possibilità, non solo a parole, di rimanere nelle loro terre con tutti i diritti necessari per un'esistenza sicura. Vi prego, ci si impegni per questo!» (*Udienza ai partecipanti al Giubileo delle Chiese orientali*, 14 maggio 2025).

Quante volte ho personalmente visitato quelle minoranze cristiane che



Fedele in preghiera nella procattedrale della diocesi di Gerusalemme

sul posto, sarà una goccia nell'oceano, ma l'oceano, a forza di perdere gocce, sta diventando un deserto.

Il Signore benedica abbondantemente coloro che anche questo Venerdì santo si sentiranno debitori della vita ricevuta e cooperatori di una creazione che renda la Gerusalemme terrena più vicina alla Gerusalemme celeste. Grazie a te, caro Confratello, per avermi ascoltato. Il Padre sostenga i tuoi sforzi di pace e il tuo contributo per far vivere coloro che della guerra sono le vittime innocenti. Caino e Abele continuano a esistere fino a oggi. Eppure il Figlio di Dio ci ha mostrato che, se si deve scegliere, non si toglie la vita all'altro, ma si dona la vita per l'altro.

A chi vengono destinati i sussidi

Per preservare la presenza cristiana

La Colletta per la Terra Santa nasce dalla volontà dei pontefici di mantenere saldo il legame fra tutti i cristiani del mondo e i Luoghi Santi. Essa rappresenta una delle principali fonti di sostentamento per la vita che si svolge attorno a tali luoghi e costituisce lo strumento con cui la Chiesa universale si pone accanto alle comunità ecclesiali del Medio Oriente. Con l'esortazione apostolica *Nobis in animo* (25 marzo 1974) san Paolo VI ha dato un impulso decisivo a favore della Terra Santa che aveva visitato nel suo storico pellegrinaggio del 1964. Attraverso la Colletta, la Custodia francescana può portare avanti la sua missione fondamentale: preservare i Luoghi Santi, le "pietre della memoria", e favorire la presenza cristiana, le "pietre vive" della Terra Santa. Ciò avviene mediante numerose attività di solidarietà tra cui il mantenimento delle strutture pastorali, educative, assistenziali, sanitarie e sociali. Di norma la Custodia di Terra Santa riceve il 65 per cento dei proventi della Colletta, mentre il restante 35 è destinato al Dicastero per le Chiese orientali che provvede a distribuirlo secondo le necessità delle Chiese del territorio.

I territori menzionati dalle Sacre Scritture nella narrazione dell'econo-



Al centro il padre custode di Terra Santa Francesco Ielpo con alcuni piccoli studenti

mia salvifica e che beneficino, in diverse forme, del sostegno proveniente dalla Colletta sono: Gerusalemme, Palestina, Israele, Giordania, Cipro, Siria, Libano, Egitto, Etiopia, Eritrea, Grecia, Türkiye, Iran e Iraq. Questi paesi affrontano sfide di diversa natura e il Dicastero per le Chiese orientali interviene per sostenere le comunità locali, con particolare attenzione alla vita delle Chiese e delle loro opere. Un sussidio ordinario annuale è destinato alle eparchie orientali e alle diocesi latine dei suddetti paesi, con la sola eccezione dell'Etiopia, dove la Chiesa latina è posta sotto la cura del Dicastero per l'evangelizzazione. I contributi ricevuti per-

mettono di contribuire alle necessità delle realtà ecclesiali attraverso il sostegno ai sacerdoti, ai religiosi, alle istituzioni, alle famiglie e alle iniziative pastorali. La Colletta rappresenta dunque un aiuto concreto per preservare la presenza cristiana in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente, in contesti segnati da tragedie belliche, difficoltà sociali, economiche e politiche.

La diocesi patriarcale di Gerusalemme dei Latini, la Custodia francescana e numerose altre Chiese e istituzioni religiose sono impegnati nella formazione scolastica dei giovani della Terra Santa e, insieme al Segretariato di solidarietà, ricevono sostegno dai proventi della Colletta. I perduranti conflitti a Gaza, la disoccupazione e la diminuzione del turismo hanno aggravato la situazione economica delle scuole in Palestina. Il Dicastero riserva un'attenzione particolare alle emergenze e assicura che la formazione prosegua senza interruzioni e rimanga accessibile a tutti gli alunni. Una prestigiosa istituzione di formazione accademica è la Bethlehem University. Circa 3300 giovani, musulmani e cristiani, vi ricevono una formazione intellettuale e umana, nella speranza di contribuire alla costruzione di una società fondata sul rispetto reciproco e sulla tutela della dignità della persona. È notevole l'impegno dei Fratelli delle Scuole cristiane nella conduzione dell'Università.

Grazie alla Colletta, è possibile destinare contributi ai seminari, alle case di formazione religiosa e alle istituzioni culturali nei territori di competenza, sostenendo in diverse forme (borse di studio, tasse universitarie, necessità varie), anche a Roma, giovani seminaristi e sacerdoti, religiosi e religiose e, compatibilmente con i fondi disponibili, alcuni laici, tutti provenienti dalle zone elencate.

Attraverso la preghiera e l'impegno delle persone di buona volontà, è possibile offrire un sostegno concreto: aiutare una famiglia in difficoltà, accompagnare un bambino nel suo cammino verso il futuro, garantire assistenza ai rifugiati e agli sfollati, sostenere la formazione di sacerdoti e religiosi e contribuire alla conservazione dei Luoghi Santi. La Colletta Pro Terra Sancta sia, anche quest'anno, per tutti un'occasione di carità fraterna, affinché la speranza possa rinascere nei cuori di quanti ne hanno maggiormente bisogno.

Le attività dei francescani della Custodia

Il sostegno e lo sviluppo della minoranza cristiana in Terra Santa, oltre che la cura dei luoghi di culto. A questo è dedicata l'opera della Custodia di Terra Santa, illustrata anche quest'anno nel Rapporto sommario 2024/2025. A due anni dall'inizio della guerra che, ancora una volta, flagella questa terra, le entrate economiche provenienti dalla regione, ovvero da parrocchie, santuari, pellegrini e altre attività, «si sono drasticamente ridotte – si spiega nel documento –. Di conseguenza, molti progetti sono stati ridimensionati, rallentati o sospesi, cercando di dare priorità a quelli che incidono direttamente sulla vita delle persone più bisognose». Davanti alle nuove sfide che si profilano all'orizzonte, «siamo chiamati a riflettere su come procedere, nella consapevolezza che non siamo soli se ci lasciamo guidare dalla divina Provvidenza», si afferma nel Rapporto.

Nel corso dei mesi passati, la Custodia di Terra Santa ha dovuto prevedere fondi da destinare a opere rivolte ai pellegrini e alla comunità locale della Terra Santa, agli stipendi ordinari dei dipendenti, oltre a considerare le altre aree dove sono presenti i frati, a Rodi, in Giordania, Siria, Libano, Egitto e Italia. Le opere elencate sono state rese possibili grazie a diverse forme di sostegno economico: in primo luogo la Colletta del Venerdì Santo, quindi le attività di fundraising della Franciscan Foundation for the

Holy Land (Ffhl) e dell'Associazione Pro Terra Sancta (Pts), insieme al contributo di altri donatori privati e istituzionali.

Oltre alla messa in sicurezza di diversi edifici, tra scuole e conventi in Israele e in Palestina, sono continuati anche i lavori di restauro di santuari quali la basilica del Santo Sepolcro. Proseguono, inoltre, le attività per la realizzazione di un moderno centro museale a Gerusalemme per la valorizzazione del patrimonio artistico, archeologico, storico e culturale francescano.

Nella realizzazione delle opere – riferisce il Rapporto – è stato privilegiato l'impiego di manodopera proveniente dalla Cisgiordania, «per dare lavoro a cristiani di un territorio che non beneficia né di welfare né di ammortizzatori sociali». Situazione che si è aggravata ulteriormente nel recente conflitto che ha comportato periodi di totale chiusura dei check-point e poi aperture a intermittenza. Ove possibile, gli operai sono stati impiegati, dunque, nei santuari e nei conventi della Cisgiordania. Il sostegno ai cristiani locali è continuato, inoltre, anche attraverso l'offerta di borse di studio ai piccoli studenti o di abitazioni per giovani coppie ad affitti simbolici.

Le opere della Custodia di Terra Santa, conclude il Rapporto, «hanno affrontato, e tuttora affrontano, sfide significative dovute alla guerra in corso».

Resi noti anche i motti e i loghi delle tappe in Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale

Il programma del viaggio apostolico di Leone XIV in Africa

Undici giorni, quattro Paesi (Algeria, Camerun, Angola e Guinea Equatoriale), undici città: sono i “numeri” del viaggio di Leone XIV in Africa dal 13 al 23 aprile prossimi. La Sala stampa della Santa Sede ha pubblicato oggi, 16 marzo, il programma ufficiale delle visite che il Pontefice compirà nel suo terzo viaggio apostolico internazionale, dopo quello tra fine novembre e inizio dicembre 2025 in Türkiye e in Libano, e quello imminente nel Principato di Monaco il prossimo 28 marzo.

Annunciata il 25 febbraio scorso – insieme a quella monegasca e a quella in Spagna, prevista nel mese di giugno – la trasferta in Africa avrà inizio in Algeria, terra d’origine di sant’Agostino, al cui ordine religioso il Papa appartiene.

In Algeria dal 13 al 15 aprile

La partenza dallo scalo di Roma-Fiumicino per Algeri è prevista alle 8 di lunedì 13 aprile; la durata del volo sarà di circa due ore. All’arrivo

nella capitale algerina, presso l’aeroporto “Houari Bou-médiène” si terrà la cerimonia di benvenuto. Quindi Leone XIV visiterà il monumento dei martiri Maqam



Echahid – che commemora i caduti della guerra d’indipendenza algerina, intercora tra il 1954 e il 1962 – e pronuncerà un saluto. Seguiranno la visita di cortesia al capo dello Stato, Abdelmadjid Tebboune, nel Palazzo presidenziale, e l’incontro con le autorità, la società ci-

vile e il Corpo diplomatico nel Centro convegni “Diamaa el Djazair”, nel corso del quale il Pontefice terrà un discorso. Nel pomeriggio sono previste due visite – una alla Grande moschea di Algeri e l’altra, in forma privata, al Centro di accoglienza e di amicizia delle Suore agostiniane missionarie a Bab El Oued – e un incontro con la comunità algerina nella basilica di Nostra Signora d’Africa, con un altro discorso del Papa.

Martedì 14, alle 9.20, il Pontefice volerà da Algeri ad Annaba, dove dapprima visiterà il sito archeologico di Ippona, là dove Agostino fu vescovo per molti anni; poi rivolgerà un saluto agli ospiti della Casa di accoglienza per anziani delle Piccole sorelle dei poveri; quindi, nella Casa della comunità agostiniana, avrà un incontro privato con i suoi confratelli. Nel pomeriggio, alle 15.30, il Papa presiederà la messa nella basilica di Sant’Agostino, al termine della quale ripartirà alla volta di Algeri.

In Camerun dal 15 al 18 aprile

Mercoledì 15 aprile è in programma il trasferimento in Camerun: l’aereo papale decollerà alla volta di Ya-



oundé alle 10.10, dopo il congedo dall’Algeria. All’arrivo, previsto intorno alle 15, si terrà la cerimonia di benvenuto, seguita dagli incontri istituzionali con il capo dello Stato, Paul Biya, nel Palazzo presidenziale, e con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico, nel Palazzo dei Congressi. Qui il Pontefice pronuncerà un discorso, al quale seguiranno la visita all’orfanotrofio “Ngul Zamba”, con relativo saluto, nonché un appuntamento privato – a fine giornata – con i vescovi locali nella sede della Conferenza episcopale nazionale.

Giovedì 16 aprile, il Papa si sposterà in aereo a Bamenda e vi si tratterà per l’intera giornata, partecipando all’incontro per la pace, nella cattedrale di San Giuseppe, e presiedendo la celebrazione eucaristica presso l’aeroporto locale, prima del volo di ritorno a Yaoundé.

Un’ulteriore trasferta è in programma venerdì 17: Leone XIV volerà a Douala dove, alle 11, nel “Japoma Stadium”, presiederà la messa seguita, intorno alle 13, dalla visita privata all’ospedale cattolico “Saint Paul”. Quindi rientrerà a Yaoundé, concludendo la giornata con il mondo universitario presso la sede dell’Università Cattolica dell’Africa Centrale.

In Angola dal 18 al 21 aprile

Sabato 18, dopo la messa e la cerimonia di congedo presso l’aeroporto della capitale camerunese, il vescovo di Roma si sposterà in Angola. L’arrivo del volo papale a Luanda è atteso per le 15. Seguiranno la visita di cortesia al presidente, João Manuel Gonçalves Lourenço, e l’incontro con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico, durante il quale il Papa pronuncerà un discorso. A conclusione della giornata, infine, incontrerà in privato i vescovi del Paese.

Domenica 19, alle 10, a Kilamba, il Pontefice presiederà la messa e guiderà la preghiera mariana del Regina Caeli. Quindi, nel pomeriggio, in elicottero, si sposterà al santuario mariano di “Mama Muxima”. Qui pregherà il Rosario per poi ritornare a Luanda. Un programma simile scandirà la giornata di lunedì 20: al mattino, Leone XIV visiterà Saurimo, città divenuta snodo cruciale per tanti migran-

ti in fuga da guerre e conflitti. Due gli appuntamenti qui previsti: la visita alla Casa di accoglienza per anziani e la celebrazione eucaristica. Nel pomeriggio, tornato a Luanda, nella parrocchia di Nostra Signora di Fátima il Papa incontrerà vescovi, sacerdoti, consacrati, consacrato e operatori pastorali.

In Guinea Equatoriale dal 21 al 23 aprile

La giornata di martedì 21 si aprirà con il congedo dall’Angola, seguito dal trasferimento, in aereo, in Guinea Equatoriale. L’arrivo a Malabo è atteso intorno alle 12 e sarà seguito, come nei Paesi precedenti, dagli incontri con il capo dello Stato, Teodoro Obiang Nguema Mbasogo, e con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico. Il pomeriggio sarà scandito quindi da tre appuntamenti: alle 16, con il mondo della cultura presso il Campus universitario “León XIV”; alle 17.15 con personale e pazienti dell’ospedale psichiatrico “Jean Pierre Olie” e alle 19 in privato con i vescovi del Paese.

Particolarmente articolato il programma di mercoledì 22, con diversi spostamenti in aereo: in mattinata, Leone XIV si recherà a Mongomo per presiedere, alle 10.30, la messa nella basilica dell’Im-



macolata Concezione e visitare la “Escuela tecnologica” intitolata al predecessore, Papa Francesco. Quindi, nel pomeriggio, il trasferimento a Bata, con la visita alla prigione locale, la preghiera presso il Monumento in memoria delle vittime dell’esplosione avvenuta nell’area della caserma di Nkuantoma il 7 marzo 2021, e infine, l’incontro con i giovani e le famiglie nello stadio di Bata. Subito dopo, il Pontefice farà rientro, sempre in aereo, a Malabo.

Gli ultimi appuntamenti del viaggio in Africa si terranno la mattina di giovedì 23: alle 10, Leone XIV presiederà la messa nella stadio della città guineana; quindi si trasferirà all’aeroporto per la cerimonia di congedo. La partenza per Roma è prevista per le 12.45, con atterraggio a Fiumicino poco prima delle 20.

I loghi e i motti del viaggio

Insieme al programma, la Sala stampa della Santa Sede ha reso noti oggi anche i loghi e i motti del viaggio: per l’Algeria, il logo, ispirato a un antico bassorilievo, presenta due colombe che bevono dalla stessa coppa,

simbolo di pace e comunione, e il *Chi Rho*, emblema cristiano, uniti alla mappa del Paese. I colori verde, rosso e bianco richiamano la bandiera algerina, mentre il giallo fa riferimento al Vaticano. Al centro e in basso si trova il motto, «La pace sia con voi»: riportato in arabo, amazigh e francese, rappresenta il dialogo e l’incontro tra cristiani e musulmani ed è un invito universale a vivere la pace, la fraternità e la convivenza armoniosa.

Il richiamo alla pace è presente anche nel logo per il Camerun e che mostra una Bibbia sulla quale poggia la sagoma del Paese, con



i colori della bandiera nazionale (verde, rosso e giallo). Sulla sinistra si innalza il Crocifisso, segno di evangelizzazione, ai cui piedi è disegnato il monogramma mariano. Al centro, è tratteggiata una colomba irradiata dallo Spirito Santo e infine, a destra, è raffigurato Leone XIV raccolto in preghiera. A lui e al suo motto episcopale è ispirato anche il motto del viaggio, ovvero «*In illo uno unum*» – Che tutti siano uno» (Gv 17, 21).

«Papa Leone XIV, pellegrino di speranza, riconciliazione e pace, benedice l’Angola» è il motto in lingua portoghese scelto per l’Angola. Nel logo, la mappa del Paese è tracciata in rosso a ricordare il sangue versato nella storia nazionale, ed è sovrastata da una linea nera a forma di onda, che richiama la benedizione e, insieme, l’identità africana, evocando la protezione divina che accompagna la nazione. Al centro, un semicerchio giallo viene contornato da petali che evocano la *mulemba*, albero simbolo del Paese. Il riferimento è anche alla ruota dentata, allegoria del lavoro, mentre alcune linee azzurre richiamano i fiumi del territorio.

Infine, il logo scelto per la Guinea Equatoriale – nei colori oro, verde, bianco e rosso – presenta in alto, una croce dorata, simbolo di Cristo Risorto e della fede cristiana. Al centro sono raffigurate la mappa e la bandiera del Paese, nonché la famiglia, richiamata dalle sagome di un uomo, una donna e un bambino. Sotto, un uomo in barca con un libro tra le mani evoca l’arrivo dei primi evangelizzatori via mare 170 anni fa. Il motto, in lingua spagnola, è «Cristo, luce della Guinea Equatoriale, verso un futuro di speranza» esprime la forza trasformante del Vangelo nel Paese.

Dal 28 febbraio a Gerusalemme non è consentito l’accesso al Santo Sepolcro

Porte chiuse e occhi spenti

di IBRAHIM FALTAS

Il grande portone a due ante, che da centinaia di anni protegge l’ingresso al Santo Sepolcro, non è mai stato chiuso per tanto tempo. Guerre, pericoli e tensioni, pandemie hanno limitato l’accesso al Luogo Santo ma non era mai successo per tempi così lunghi e continuativi. È un periodo temporale che è coinciso con il tempo forte della Quaresima, tempo di meditazione e di preghiera, che, camminando, ci porta ad attraversare, anche con una sola anta aperta, quel portone. Percorrendo la stessa via Dolorosa che vide la passione di Nostro Signore, entriamo nel luogo del sacrificio dell’uomo che ha trasformato la sua morte in salvezza eterna. Quelle porte, sempre sante, sono chiuse dal 28 febbraio e non ci è ancora consentito aprirle a riti millenari che non sono solo frutto di tradizioni e di consuetudini.

Il “camminare per arrivare” è una necessità sempre nuova per chi vive la bellezza della Terra Santa, è un bisogno sempre forte per chi vive la fede in questa terra martoriata. Non possiamo pensare di non meditare la passione e la morte di Gesù camminando sulle pietre che testimoniano la sua presenza salvifica, sto testimoniando presso le autorità israeliane la richiesta di poter celebrare almeno la Settimana Santa fra le mura che custodiscono il Golgota e la tomba vuota. Faremo di tutto per essere presenza concreta e testimonianza di fede nella Chiesa Madre di tutte le Chiese. Sentiamo ancora la forza delle parole di san Giovanni Paolo II quando iniziò il suo ministero petrino: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Oggi quelle parole risuonano come un invito al coraggio di vivere la fede nella verità. Non ci è stato permesso celebrare al Santo Sepolcro la seconda, la terza e la quarta domenica di Quaresima neanche a porte chiuse come era stato invece possibile durante la pandemia o durante altri momenti storici bui e dolorosi.

Il clima di terrore in Terra Santa si riflette nella continua paura dell’altro ed è la costante



L'ingresso chiuso del Santo Sepolcro

pressione del pericolo e dell’insicurezza ad alzare muri che non si vedono, che non si toccano ma sono più duri del cemento e sembrano impossibili da attraversare: dobbiamo unirli per aprirli, anzi per spalancarli all’amore per il prossimo sofferente. Il cielo del Medio Oriente è ancora molto trafficato: missili, droni, attacchi reciproci attraversano le nuvole di giorno e di notte per portare morte a chi non si conosce e a distruggere vite, storia, natura. Il cielo copre tutti e tutto, gli strumenti di morte non hanno occhi e non hanno cuore, non guardano la nazionalità e la fede religiosa, non vedono i corpi fragili che hanno già sofferto e patito: è una violenza che si rinnova, che sconvolge sempre.

All’Angelus della quarta domenica di Quaresima, il Santo Padre ha esclamato con forza: «Cessate il fuoco», ha pronunciato le parole con determinazione e il loro

suono esprimeva la sofferenza umana e il dolore di un padre angosciato. Ci ha chiesto ancora di «aprire gli occhi», «di vivere un cristianesimo con gli occhi aperti». Due Pontefici, san Giovanni Paolo II e Leone XIV, che ci esortano alla coerenza, alla partecipazione e all’azione attiva nella vita in Cristo e nella fede, con la fiducia che non è cieca, con la speranza. Se siamo soli sembra impossibile sconfiggere il male perché è difficile estirpare le radici della violenza, potrebbe essere possibile se uniamo le forze e uniti affrontiamo quello che sembra impossibile e faticoso da affrontare. Gesù ha aperto gli occhi al nato cieco che ha avuto fede e ha sperato nella salvezza. Occhi chiusi al bene, occhi accecati dal potere non riescono ad aprirsi, non riescono a vedere le sofferenze e il dolore del prossimo, non riescono a fermare le conseguenze di un odio che contagia e che uccide. Aiutiamo gli occhi spenti dalla disperazione ad aprirsi al coraggio di unirsi per chiedere la verità. Per farlo bisogna aprire le porte e gli occhi del cuore e della mente. È difficile ma è possibile. Serve coraggio!

Centinaia gli istituti costretti a chiudere. L'allarme di suor Wafaa Rached: a rischio un'intera generazione

Libano: scuole nel mirino del conflitto

di FEDERICO PIANA

La scia luminosa ed incandescente dei missili che solcano l'orizzonte del cielo a sud di Beirut, suor Wafaa Rached la vede ormai ogni giorno ed ogni notte. Senza soluzione di continuità, da quando il 3 marzo scorso è iniziata questa maledetta guerra. «Il rumore delle bombe è impresso nelle nostre orecchie e nei nostri cuori. La paura e l'insicurezza regnano nelle nostre strade e nelle aule vuote. Alcune sere, per attutire il boato delle esplosioni, andiamo a dormire nel seminterrato».

Le «aule vuote» sono quelle della scuola delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret che si trova a Baabda, capoluogo del governatorato del Monte del Libano. Come la descrive suor Rached, che da anni la dirige con abnegazione e passione, rappresenta un'oasi «incantevole, costellata di alberi e vegetazione che invita all'introspezione e all'apprendimento». Già, ma prima dell'arrivo della furia israeliana: ora tutto è cambiato.

Quei 700 ragazzi cristiani e musulmani sciiti della periferia sud che popolavano allegramente i corridoi scolastici non potranno più sedersi tra i banchi aspirando ad una buona preparazione accademica ed una solida formazione umana: «Le lezioni sono state sospese per motivi di sicurezza. La nostra scuola si trova molto vicina alle zone colpite e gli spostamenti sono diventati pericolosi».

Senza contare il fatto, spiega la religiosa al nostro giornale, che in molti hanno preferito abbandonare la città per stabilirsi in zone più sicure: «La grande maggioranza dei nostri studenti e delle loro famiglie, in un modo o nell'altro, è stata colpita da questo conflitto. Colpita in modo indelebile».

L'istituto delle Suore di Santa Giovanna Antida Thouret non è la sola istituzione scolastica ad aver chiuso i battenti. In tutta Beirut ed in molte parti del Libano ce ne sono centinaia: cristiane, musulmane, laiche. Alcune di queste si sono addirittura trasformate in centri di accoglienza per migliaia di sfollati. «Tutto ciò è un peso insostenibile.



Un missile caduto vicino alla scuola cattolica di Baabda, nel governatorato del Monte del Libano

Oltre alla perdita delle conoscenze acquisite, i bambini ed i ragazzi sono privati di un luogo di socializzazione e protezione. Ora sprofondano nell'isolamento e diventano fragili, se non addirittura ansiosi. E la salute mentale ne risentirà». Si sta uccidendo un'intera generazione, è il ragionamento di suor Rached.

Ma la resilienza dei professori che continuano, quando possono, ad insegnare online e degli studenti che non smettono di imparare sotto le bombe è una costante, rivela la direttrice: «È lo stesso atteggiamento di resilienza che si riscontra negli abitanti di Beirut: continuano a lavorare, a ricostruire ciò che è stato distrutto, a sostenere con amore i propri vicini. La speranza si manifesta così, anche nella solidarietà».

Per l'uccisione di civili nei combattimenti

Scambi di accuse tra Kabul e Islamabad

KABUL, 16. Con i combattimenti che non accennano a diminuire, Pakistan e Afghanistan si sono accusate a vicenda di avere ucciso civili.

L'esercito di Islamabad ha affermato che quattro persone sono morte nel bombardamento delle truppe afgane su un'abitazione a Bajaur, sul lato pakistano del confine. Il vice portavoce dei talebani, al potere in Afghanistan, ha invece affermato che una persona è rimasta uccisa nell'attacco delle truppe pakistane contro una casa. Ottenere una verifica indipendente di morti e feriti è molto difficile, data la difficoltà di accesso ai luoghi.



Dopo il deterioramento delle relazioni negli ultimi mesi, i due Paesi asiatici confinanti si scontrano lungo il confine da un paio di settimane, quando Kabul ha lanciato un'offensiva in risposta agli attacchi aerei pakistani. Islamabad ha quindi dichiarato «guerra aperta» ai talebani, accusati di ospitare militanti armati che lanciano attacchi sul suo territorio, un'affermazione che le autorità afgane negano.

Israele avvia operazioni di terra nel sud del Libano

CONTINUA DA PAGINA 1

batieh, sempre nel sud, causando la morte di almeno tre persone, secondo «L'Orient Le Jour»: il quotidiano libanese francofono riferisce come il mezzo di soccorso appartenesse al Comitato medico islamico, considerato vicino a Hezbollah.

Il ministero della Salute di Beirut riferisce come gli attacchi israeliani abbiano causato almeno 850

morti, tra cui oltre 100 bambini. I feriti sono più di 2.100 e almeno 800.000 sono gli sfollati.

Da parte sua, il presidente libanese, Joseph Aoun, avrebbe completato la formazione della squadra negoziale in preparazione di colloqui diplomatici con Israele. L'allerta è tornata alta nelle scorse ore anche attorno alle basi della missione Onu nel sud del Libano. L'Unifil ha riferito che i propri caschi blu sono stati presi di mira ieri

con colpi d'arma da fuoco «probabilmente da gruppi armati non statali», mentre svolgevano pattugliamenti intorno alle loro basi di Yatar, Dayr Kifa e Qallawiyah. Nessun militare, è stato precisato, è rimasto ferito.

In questo quadro, secondo «The Wall Street Journal» il presidente statunitense Donald Trump sarebbe pronto ad annunciare a breve un elenco di nazioni che avrebbero accettato di formare una coalizione

con l'obiettivo di scortare le navi commerciali lungo il corridoio marittimo dello Stretto di Hormuz.

In un'intervista rilasciata al «Financial Times», Trump ha avvertito la Nato, delineando un futuro «molto negativo» se gli alleati degli Stati Uniti non dovessero contribuire a garantire l'apertura della via d'acqua strategica attraverso cui passa ogni anno circa un quinto di tutto il petrolio venduto al mondo.

Sulla proposta di Trump, dall'Asia all'Europa prevale comunque la cautela, se non un netto rifiuto, come nel caso di Berlino, che con il ministro degli Esteri tedesco, Johann Wadephul, ha escluso una partecipazione ad un eventuale intervento internazionale al riguardo: la sicurezza dello Stretto di Hormuz, ha affermato alla stampa, potrà essere garantita «solo attraverso una soluzione negoziata» e «parlando anche con l'Iran».

Il Regno intende muoversi «difendendo gli interessi nazionali» e «proteggendo gli alleati», ma «non entrerà in una guerra a vasto raggio», ha detto oggi il primo ministro britannico Keir Starmer, in un aggiornamento sulla situazione in Medio Oriente.

Il Giappone ha fatto sapere che al momento non considera «l'avvio di un'operazione di sicurezza marittima»: lo ha chiarito il ministro della Difesa, Shinjiro Koizumi, intervenuto al Parlamento di Tokyo.

Un'apertura all'istanza americana è invece venuta dalla Corea del Sud, disponibile ad esaminare la proposta «con attenzione».

Mentre in Iran si sono registrati nuovi estesi attacchi israeliani su Teheran, Shiraz e Tabriz, sulla proposta Usa sono arrivate le dichiarazioni del ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi. Durante una conversazione telefonica con l'omologo francese, Jean-Noël Barrot, ha invitato altri Paesi ad «astenersi da qualsiasi azione che possa portare a un'escalation del conflitto».

Orrore oltre ogni limite

CONTINUA DA PAGINA 1

gli sono invece rimasti feriti dalle schegge dei proiettili. A bordo dell'auto su cui viaggiavano, le sei persone facevano ritorno da Nablus dopo una giornata di acquisti per la fine del Ramadan. L'Idf ha affermato di aver aperto il fuoco contro un veicolo che si dirigeva a forte velocità verso il posto di blocco e che è in corso un'indagine per accertare i fatti.

Una versione che sembra replicare molte altre del passato, vista la quasi totale impunità con la quale soldati e polizia israeliana operano nei territori occupati della Cisgiordania, come reso evidente dai dati raccolti dalle organizzazioni locali per i diritti umani, come l'israeliana Yesh Din, e dai procedimenti aperti contro gli agenti responsabili di simili atti: l'ultimo caso di incriminazione per omicidio a carico delle forze di Tel Aviv risale al 2019. Da quella data — certifica l'Onu — sono state uccise più di 1.400 persone, tra cui oltre 320 bambini. Sei le vittime solo nelle ultime due settimane per le incursioni dei coloni israeliani in uliveti, villaggi e pascoli palestinesi. Un'impunità che contribuisce solo a far crescere lo sdegno e la rabbia per delle morti prive di giustificazione.

«Un atto scioccante di esecuzione extragiudiziale», è l'attacco del ministero degli Esteri palestinese, che accusa Israele di sfruttare il calo dell'attenzione mediatica, ora concentrata sull'Iran, per aumentare la pressione in Cisgiordania e a Gaza. «Tali crimini non sono episodi isolati, ma parte di una campagna sistematica volta alla distruzione e allo sfollamento forzato del popolo palestinese», si legge in una nota.

Khaled, questo il nome del ragazzino salvatosi nella sparatoria, non è solo, purtroppo, ad essere vit-



Khaled, il ragazzo sopravvissuto all'uccisione della sua famiglia (Reuters)

tima e testimone del crudele assassinio dei genitori. Lo stesso destino, sebbene ancora più tragico, toccò poco più di due anni fa alla piccola Hind Rajab a Gaza, la cui storia è diventata tristemente nota in tutto il mondo anche grazie a un film. Intrappolata nella macchina nella quale erano stati uccisi gli zii e altri familiari, rimase per alcune interminabili ore al telefono con la Mezzaluna rossa, che si era subito attivata per l'invio di un'ambulanza ad salvarla. Quando il mezzo riuscì ad arrivare sul posto, venne centrato dal fuoco israeliano a pochi metri dalla bambina. E Hind, già ferita, non sopravvisse.

Fare memoria di questi avvenimenti, sempre più frequenti, e raccontare quanto tuttora sta accadendo, non serve solo per la ricerca della verità, ma anche a tenere alta l'attenzione, a non assuefarsi all'orrore. E a ricordare i tanti bambini palestinesi a cui si sta rubando il futuro. (roberto paglialonga)

DAL MONDO

Ucraina: ripetuti attacchi russi su Kyiv, Zaporizhzhia e altre città

La capitale ucraina Kyiv, Kharkiv, Sumy e la città sudorientale di Zaporizhzhia sono state ripetutamente prese di mira dagli attacchi dell'esercito della Federazione Russa. I reporter dell'agenzia di stampa Afp hanno riferito stamane di bagliori e nuvole di fumo, mentre i residenti della capitale cercavano riparo durante l'ora di punta. Non ci sono vittime, ha dichiarato il sindaco di Kyiv, Vitaliy Klitschko. Tre persone sono invece rimaste ferite nell'attacco notturno russo su Zaporizhzhia, che ha danneggiato edifici residenziali della città industriale e provocato un vasto incendio.

Ribelli assaltano le miniere d'oro nella provincia congolese dell'Ituri

Le Forze democratiche alleate (Adf), un gruppo formato da ribelli affiliati al sedicente stato islamico (Is), hanno attaccato siti di estrazione dell'oro vicino alla città di Muchacha, nella provincia dell'Ituri, nella Repubblica Democratica del Congo nordorientale. Lo hanno confermato fonti del governo a Kinshasa. Sono stati trovati i corpi di due civili, ma il bilancio delle vittime potrebbe essere più alto. L'est del Paese africano è stretto da tre decenni in un conflitto che coinvolge vari gruppi armati, milizie e truppe dell'esercito. Le Adf sono state accusate di massacri di civili e saccheggi nell'Ituri e nella vicina provincia del Nord Kivu.

India: almeno dieci vittime nell'incendio in un ospedale

Almeno dieci pazienti sono morti nell'incendio nel reparto di terapia intensiva traumatologica dell'ospedale universitario indiano Scb Medical College and Hospital, gestito dal governo dell'Odisha. L'incendio potrebbe essere stato provocato da un cortocircuito. Secondo le autorità, 11 membri del personale ospedaliero hanno riportato ustioni durante le operazioni di soccorso. Il capo del governo dell'Odisha ha annunciato l'apertura di un'inchiesta sulla tragedia.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Ricordo di Jürgen Habermas, il grande filosofo e sociologo tedesco morto il 14 marzo

Studiando le ragioni della vita sociale

di COSTANTINO ESPOSITO

Jürgen Habermas, il grande filosofo e sociologo tedesco scomparso lo scorso 14 marzo a 96 anni ha sempre seguito, nel corso della sua lunga carriera intellettuale, un filo conduttore di assoluto interesse: scoprire, descrivere e verificare le “ragioni” che sostengono la vita sociale degli esseri umani, intesa come una “sfera pubblica”. E questo in una duplice direzione: da un lato mettendo in evidenza le diverse strutture di “razionalizzazione” che sottendono e sostengono la società umana e le sue istituzioni giuridiche, politiche, economiche e culturali; dall’altro lato, in base alle dinamiche costituzionali della sfera pubblica, mettendo alla prova la sostenibilità del modello di razionalità che storicamente le nostre società hanno assunto come riferimento.



Jürgen Habermas e il cardinale Joseph Ratzinger

Questa passione per le ragioni ultime della costruzione sociale non l’ha mai fatto accontentare delle soluzioni meramente “procedurali” in opera nelle democrazie liberali. Queste ultime non potrebbero trovare una giustificazione adeguata nella sola razionalità tecnica o in quella economica, ossia in ragioni puramente “strumentali” in vista di fini determinati e relativi, senza integrarsi con quella razionalità “sociale” che è invece interessata ai giudizi morali e ai fini generali che muovono l’agire degli esseri umani. Come leggiamo in *Conoscenza e interesse* del 1968, la razionalità tecnico-procedurale non può rinunciare alle sue motivazioni pratico-morali ed entrambe dovranno essere orientate in una prospettiva di emancipazione, che porti alla liberazione sia dalle nevrosi individuali, ad opera della psicoanalisi, sia dai condizionamenti ideologici, a opera di quella «teoria critica della società» che Habermas condivideva, ma a suo modo, con i teorici della Scuola di Francoforte.

Le ragioni della socialità, infatti, possono essere delle regole universali solo in quanto emergano dalla vita e dalle pratiche sociali dei concreti individui storici. Dall’altra parte questi ultimi entrano a costituire lo spazio pubblico non solo in base a un tipo di agire strumentale o strategico, orientato al successo e all’efficacia, in cui i soggetti finiscono per ridursi al potere che esercitano e soprattutto che subiscono, ma soprattutto in virtù di un altro tipo di agire, cui è dedicato il celebre scritto sulla *Teoria dell’agire comunicativo* (1981). Con questo agire non si mira più solo alla competizione con altri soggetti ma all’intesa linguistica e alla comunicazione tra di loro. E questo perché la stessa razionalità umana esige il riconoscimento di un senso e richiede una giustificazione morale per il mondo della vita e per i rapporti intersoggettivi.

Tale dinamica democratico-costituzionale viene inquadrata filosoficamente da Habermas nel passaggio dal mondo moderno a quello post-moderno, ossia dalla critica ai sistemi metafisici e alle autorità religiose innescata dall’Illuminismo sino alla frammentazione irreversibile della totalità del sapere e dell’unità della vita, tipica delle società “secolarizzate”. Questo pensiero post-metafisico tuttavia non può significare mai per lui una rinuncia alla razionalità filosofica, che resta la vera e unica giustificazione dello spazio pubblico, ma un suo rilancio come ragione comunicativa, quella per cui diversi soggetti possano intendersi, nel duplice senso di “capirsi” e di giungere a “intese” tra loro.

Qualcosa di analogo vale per il ruolo della religione nel discorso pubblico, visto da Habermas come il caso più emblematico della possibile integrazione o “traduzione” tra saperi procedurali e giustificazioni di senso o “veritative”. Un tema affrontato anche nel famoso confronto pubblico del 2004 con l’allora

cardinale Joseph Ratzinger sul tema *La democrazia liberale ha bisogno di premesse religiose?*. In esso veniva ripresa la tesi del giurista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde, secondo cui lo Stato liberale secolarizzato vivrebbe sulla base di presupposti che esso stesso non riuscirebbe a garantire. Di qui la necessità – condivisa dal pensiero laico e da quello religioso – di attingere a fonti di senso pre o extra-statali (tra cui la religione) su cui basare concetti quali libertà, coscienza, diritti dell’uomo e democrazia.

Qui si gioca per Habermas il passaggio dalle società secolarizzate a quelle post-secolari, da interpretare in maniera nuova nel discorso pubblico, proprio riconoscendo il valore delle voci religiose nell’ambito dello Stato liberale: e non per mera concessione di tolleranza, ma ben di più per tener conto di un bisogno della stessa ragione umana.

In un saggio del 2005 su *La religione nella sfera pubblica* Habermas afferma che le matrici religiose, oltre a mostrare una «particolare efficacia di articolazione per le intuizioni morali», contribuiscono a mobilitare il dibattito pubblico verso quella creazione del senso che costituisce una ricchezza per la democrazia e la convivenza civile. Senza mai intaccare il presupposto di laicità che costituisce l’esercizio della funzione pubblica negli Stati liberali, Habermas invitava la politica a guardare a un modello più ampio e duttile di cittadinanza. In essa i “cittadini religiosi” devono comprendere e fare i conti con il fatto che la nostra è una società segnata dalla secolarizzazione (in cui cioè l’appartenenza religiosa “non” è a fondamento della convivenza civile); e i laici, da parte loro, devono comprendere e fare i conti con il fatto che le concezioni religiose continuano a permanere in una società post-secolare.

Ma la cosa più rilevante è che la differenza e il dissenso tra le diverse concezioni deve avere una portata cognitiva, cioè non può risolversi con il conflitto o la mera non-belligeranza, ma richiede un cambiamento “epistemico” di mentalità, cioè una diversa concezione dello spazio sociale e politico. Così, «perché i laici si rendano conto di vivere in una società post-secolare, orientata anche epistemicamente sulla sopravvivenza delle comunità religiose, occorre un cambiamento di mentalità non meno impegnativo dell’adattamento della coscienza religiosa alle sfide di un ambiente che va sempre più laicizzandosi». Più precisamente ci si deve appellare a «un atteggiamento epistemico derivante da un accertamento autotroico dei limiti della ragione laica».

Questa è un’autentica novità: dalla critica illuminista alla religione sino a considerare l’esperienza religiosa come un luogo in cui la ragione può esercitare una critica nei confronti dei suoi stessi limiti e poteri. E mi piace pensare che ci sia una strana, singolare corrispondenza con quello che aveva detto l’altro grande tedesco, Ratzinger appunto, chiamando il cristianesimo una forma peculiare di “illuminismo”, come critica ai miti e agli assoluti ideologici e stima profonda per il logos.

Habermas peraltro continuerà a riflettere sino alle sue ultime prove, come il monumentale *Ancora una storia della filosofia* (2019), sulla costellazione – fatta di continuità, rotture e tensioni – di fede e sapere dalle origini della cultura occidentale, come chiave per un’auto-comprensione del presente.

In un tempo come il nostro in cui si frantumano da un lato concezioni fortemente disgregate se non nichiliste dello spazio pubblico e statale, che non riesce più a reggersi su sé stesso, e dall’altro la tentazione di brandire nuovamente i valori cristiani come reazione alla modernità relativista, è un contributo per tutti richiamare ancora la criticità che accomuna filosofia e religione nello spazio pubblico.

di SERGIO BELARDINELLI

Con Jürgen Habermas se ne va uno dei filosofi più importanti del nostro tempo, che non era soltanto filosofo, ma anche sociologo e intellettuale militante. Era nato nel 1929. Allievo della famosa Scuola di Francoforte, nel 1962 pubblica il suo primo libro destinato ad avere un successo mondiale: *Storia e critica dell’opinione pubblica*. Un libro giovanile su un tema specifico, l’opinione pubblica, appunto, che però contiene già il motivo attorno al quale ruoterà tutta la sua riflessione posteriore: un’idea di ragione non soggettivistica né metafisico-sostanzialista, bensì intersoggettiva e universale. All’inizio del suo percorso filosofico Habermas è molto vicino ai suoi maestri francofortesi. Ancora alla fine degli anni Settanta, non a caso, egli era famoso soprattutto per la sua idea di democrazia come *Herrschaftsfreiheit* (libertà dal potere), declinata sulla falsariga della marxiana democrazia radicale. Ma in realtà, come dirò tra breve, egli stava già preparando una vera e propria svolta. Molto sinteticamente, in quegli anni la democrazia per Habermas non era una forma di potere, ma una forma politica che, in quanto tale, avrebbe dovuto rendere superfluo il potere in quanto potere. Di qui il suo carattere radicalmente critico nei confronti di ogni democrazia esistente, che costò ad Habermas critiche pesantissime, non soltanto da parte dei conservatori tedeschi, ma anche da parte di molti pensatori liberal preoccupati anch’essi di quella che Gadamer definì «la spaventosa irrealtà» del discorso politico habermasiano. In ogni caso, lo ripeto, già all’inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, Habermas stava prendendo sempre più nettamente le distanze da questo pensiero radicalmente critico.

La sua *Teoria dell’agire comunicativo*, pubblicata in due volumi nel 1981, pur in una prospettiva che vuole essere ancora critica, rappresenta una sorta di nuova e più efficace configurazione di tutto ciò che Habermas era venuto pensando negli anni precedenti. Di centrale importanza in proposito il tentativo di recuperare la positività di scienza e tecnica in quanto forze emancipative, già presente nelle prime opere habermasiane. Si pensi a *Conoscenza e interesse*. In poche parole, Habermas si rende conto che l’idea dei suoi maestri di puntare a una scienza e una tecnica “nuove” è insostenibile, è una semplice forma di lirismo politico e filosofico. Non si tratta dunque di demonizzarle, quanto piuttosto di cambiare prospettiva, di domandare cioè se scienza e tecnica, diciamo pure la ragione strumentale, non stiano colonizzando eccessivamente e pericolosamente anche ambiti della vita sociale, politica e individuale, che di per sé dovrebbero essere sottoposti a un altro tipo di razionalità. Questo è il succo del discorso di Habermas. E in questo contesto è ovvio che la critica della ragione strumentale dei suoi maestri ac-

quista una fisionomia del tutto diversa. Non è più così immediata l’equiparazione di dominio sulla natura e dominio dell’uomo sull’uomo. Habermas cerca in sostanza di far vedere come la scienza e la tecnica siano di per sé un grande strumento di liberazione, il più grande strumento di emancipazione che gli uomini abbiano mai avuto rispetto alle antiche schiavitù (la fame, la fatica, il freddo, eccetera), ma certamente questa ragione strumentale non è tutta la ragione. Esiste anche una modalità di esercizio della ragione, quella comunicativa, come la chiama Habermas, che non segue la logica strumentale, ma segue la logica del riconoscimento, la logica della reciprocità, una razionalità che deve essere valorizzata e soprattutto non deve essere colonizzata da quella strumentale.

Sta qui il senso della habermasiana «modernità come progetto incompiuto»: una critica dell’Illuminismo basata non



Habermas con i suoi studenti

sul fatto che esso rappresenta in se stesso una «colossale sventura», come pensavano Adorno e Horkheimer nel loro libro più famoso, *Dialettica dell’Illuminismo* appunto, bensì sull’incapacità da parte dell’Illuminismo di spiegare fino in fondo il potenziale cognitivo e pratico-politico che aveva saputo mettere in moto. Dunque una critica assai più ragionevole, secondo la quale, lo ripeto, l’Illuminismo non sarebbe stato capace di sviluppare fino in fondo quel potenziale cognitivo, che pure aveva liberato in termini di uguaglianza e libertà, e si sarebbe fermato invece soltanto sul potenziale che aveva sviluppato in termini di strumentalità, di potere, di dominio della natura. Per farla breve, quando Habermas dice che «la modernità è un progetto incompiuto» vuol dire che la modernità ha sviluppato il suo lato tecnico-strumentale, ma è ancora ben lungi dallo sviluppare il suo potenziale di libertà, uguaglianza, autonomia e democraticità. Questa la forma che Habermas dà alla sua teoria critica. Siamo di fronte a un pensiero che non ha più nessuno dei tratti radicali tipici del pensiero dei primi Francofortesi e che considero rilevante per almeno due ordini di motivi: in primo luogo, perché ha cercato di recuperare il grande valore emancipativo dello sviluppo della scienza e della tecnica; in secondo luogo, perché ha cercato di far vedere i rischi che potrebbero scaturire allorché scienza e tecnica finiscono per colonizzare l’intero universo della vita sociale. Non

c’è traccia nella teoria critica habermasiana di quella melassa decadente che avvolgeva la dia-triba tra *Kultur* e *Zivilisation* d’inizio secolo ventesimo, fatta propria dai suoi maestri francofortesi. La stessa idea di democrazia perde del tutto i suoi caratteri critico-utopistici per diventare semplicemente la forma di governo che meglio tutela il pluralismo e la tolleranza tra opinioni differenti. Ma con un’aggiunta, che considero fondamentale, riguardante l’orizzonte veritativo all’interno del quale vengono prese le decisioni politiche. Di solito, specialmente oggi, quando parliamo di democrazia ci riferiamo a una semplice procedura decisionale basata sul principio di maggioranza. Oltre a questo, onde evitare che si possa pensare che un’opinione valga l’altra, Habermas ci ricorda che lo stato costituzionale democratico «rappresenta una forma di governo esigente, per così dire sensibile alla verità». In una società secolare nessuno ovviamente può pretendere di governare in nome della verità; la regola aurea deve restare quella della maggioranza, tuttavia sarebbe un grave danno per la democrazia se si dimenticasse del tutto la consistenza razionale di ciò su cui si decide. Il fatto che una maggioranza sia legittimata a governare non significa insomma che abbia anche ragione.

Per motivi che sarebbe troppo lungo esplicitare, considero questo richiamo uno dei lasciti più significativi della «ragione comunicativa» habermasiana, unitamente alla riflessione sui limiti della cosiddetta «eugenetica liberale» e alla passione per l’Europa che ha accompagnato gli ultimi trent’anni di questo grande pensatore. Una celebre massima hegeliana dice che «la filosofia è il proprio tempo appreso col pensiero». Credo che, nel bene e nel male, questo sia stato vero sicuramente per la filosofia di Jürgen Habermas.



Il Dicastero per la Cultura e l’Educazione partecipa con profondo dolore e si unisce alla preghiera di suffragio per la scomparsa di

LUIGI BECCALLI

padre della Prof.ssa Elena Beccalli, Rettrice dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Città del Vaticano, 16 marzo 2026



Ho appreso con grande tristezza della scomparsa di

LUIGI BECCALLI

Desidero esprimere le mie più sincere e sentite condoglianze alla sua famiglia e a tutti coloro che gli sono stati vicini.

In questo momento di profondo dolore, mi unisco al vostro lutto con rispetto.

Con viva partecipazione, George Poulides e Famiglia

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di PIERLUIGI SASSI

Nell'Antico Testamento, il Libro di Giobbe parla di un enorme mostro marino, il Leviatano, che è metafora di una forza primordiale capace di sovrastare ogni cosa: una creatura dalle scaglie serrate come sigilli, davanti alla quale ogni speranza umana sembra destinata a infrangersi, e anche l'uomo più forte è destinato a soccombere. Per l'intero "secolo lungo" del carbonio, l'economia fossile ha ricalcato una silhouette molto simile: una struttura di potere monolitica, centralizzata e apparentemente indomabile, che ha dettato le regole dello sviluppo globale con la leva della dipendenza energetica.

Eppure, le grandi transizioni oggi in atto vanno ben oltre un semplice cambio di tecnologia, mostrando il lento ma inesorabile incrinarsi di quel modello economico.

Per decenni, l'ordine globale è stato modellato sulla geografia della scarsità. Petrolio e gas, risorse concentrate in pochi punti nevralgici del pianeta, hanno costruito una gerarchia di "Stati padroni" e "Stati dipendenti". Questa asimmetria ha consentito a regimi autoritari di esercitare un potere sproporzionato, trasformando la molecola di idrocarburo in uno strumento di pressione geopolitica capace di influenzare alleanze, conflitti e mercati.

L'attualità, tuttavia, ci consegna prove di una crescente fragilità sistemica. Le analisi di "Alianz" e "Oxford Economics" indicano che uno scenario di crisi prolungata nel Golfo Persico potrebbe spingere il prezzo del greggio fino a 150 dollari al barile, con un'inflazione globale prossima al 6% e il rischio concreto di una recessione grave proprio nelle economie più avanzate.

Ma il Leviatano fossile non si limita a ricattare e danneggiare i mercati: esso divora anche il territorio. Gli attacchi alle infrastrutture energetiche in Iran hanno recentemente evocato uno scenario che alcuni osservatori chiamano "black rain": piogge scure cariche di fuliggine, acidi e metalli pesanti. Un'immagine che richiama quanto accadde in Kuwait nel 1991, quando l'incendio dei pozzi petroliferi liberò nell'atmosfera una quantità di emissioni pari a circa il 2% di quelle globali dell'epoca.

Uscire dall'economia fossile significa dunque smantellare questo sistema di dipendenze e sottrarsi a un modello estrattivo che, per troppo tempo, ha trattato l'atmosfera come una discarica gratuita.



Il futuro non si estrae, si coltiva alla luce del sole

Energia: il tramonto del Leviatano

Siamo però di fronte a un paradosso storico che richiede uno sguardo lucido e attento. Il 73° "Statistical Review of World Energy" fotografa un Leviatano ancora potente: i consumi globali di energia primaria hanno raggiunto livelli record, pari a circa 620 *exajoule*, e le fonti fossili continuano a rappresentare oltre l'80% del mix energetico mondiale. Eppure, allo stesso tempo, l'Agenzia Internazionale dell'Energia prevede che entro la metà di questo decennio le fonti rinnovabili diventeranno la principale fonte di generazione elettrica globale.

Questa tensione tra il dominio della materia fossile e l'avanzata degli elettroni puliti rivela la vera natura della transizione energetica. La narrazione che dipinge la rivoluzione verde come un lusso ideologico è smentita dai numeri: nell'ultimo decennio il costo livellato dell'energia per il solare e l'eolico *onshore* è crollato del 78-90%. Oggi il solare non è soltanto una scelta etica: è, sempre più spesso, la tecnologia economicamente più efficiente.

Mentre il Leviatano fossile fatica sotto il peso di logistiche globali complesse e rendimenti termodinamici limitati, le rinnovabili operano per generazione diretta dal flusso naturale degli elementi. La transizione energetica non è più dunque un atto di fede, ma il risultato della convergenza tra innovazione tecnologica, razionalità economica e responsabilità ambientale.

L'energia pulita, per sua natura diffusa e distribuita, mette in discussione il modello delle grandi infrastrutture centralizzate protette da monopoli energetici. Solo nell'ultimo anno, secondo diverse analisi internazionali, l'espansione delle rinnovabili ha consentito al mondo di risparmiare circa 467 miliardi di dollari in costi di combustibile: ricchezza che un tempo fluiva verso pochi grandi oligopoli energetici e che oggi può invece alimentare circuiti economici locali resilienti.

Modelli come quello della Danimarca — che copre circa la metà del proprio fabbisogno elettrico con l'energia eolica del Mare del Nord — o

quello del Costa Rica — che produce quasi tutta la propria elettricità da fonti rinnovabili — rappresentano prototipi di una nuova sovranità energetica. Una sovranità che non si fonda più sulla conquista delle risorse, ma sulla capacità di produrre energia in modo diffuso, stabile e sostenibile.

Naturalmente questo cammino non è privo di insidie. La domanda globale di minerali critici — necessari per batterie, turbine e pannelli — è destinata a crescere rapidamente nei prossimi anni, aprendo il rischio di nuove forme di dipendenza geopolitica. La sfida si sposta così dal controllo della risorsa che brucia al controllo della tecnologia che trasforma.

Ma in questo scenario emergono esperienze che indicano una possibile via di equilibrio. Le Comunità Energetiche Rinnovabili, ad esempio, rappresentano una trasformazione culturale importante: in esse il cittadino smette di essere un semplice consumatore per diventare "prosumer", produttore e custode del proprio fabbisogno energetico, condividendo gli eventuali surplus con la propria comunità di appartenenza in una logica di solidarietà e responsabilità condivisa.

La transizione energetica, dunque, non è soltanto una questione tecnica o economica. È una trasformazione capace di ridefinire il rapporto tra potere, natura e comunità. L'abbandono progressivo delle fonti fossili può diventare uno dei più grandi progetti di pace e di democratizzazione mai tentati dall'umanità: ridurre le leve di potere dei regimi autoritari, stabilizzare le economie e riconnettere lo sviluppo umano ai limiti biofisici della Terra.

Come si legge nel Salmo 85:

«La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo.»

Quel mostro che credevamo invincibile sta lentamente rivelando la sua fragilità. Non è necessario combatterlo con le sue stesse armi di sopraffazione; basta smettere di alimentarlo. Perché l'energia della libertà non è quella che si estrae dal sottosuolo con trivelle e combustioni, ma quella che nasce dall'ingegno umano e dalla capacità di cooperare con i cicli vitali della natura.

Il tramonto del Leviatano fossile non segnerà quindi la fine del benessere, ma l'inizio di una prosperità diversa: più equa, più stabile e, finalmente, più umana.

Il futuro non si estrae dal sottosuolo; si coltiva sotto il sole.

di GABRIELE RENZI

A colloquio con Attilio Piattelli, presidente di Coordinamento Free

Per la transizione energetica strada ancora lunga



La nuova crisi in Medio Oriente ha riportato al centro del dibattito pubblico il tema della sicurezza energetica. I timori per i prezzi di petrolio e gas mostrano quanto il sistema italiano sia ancora esposto alla volatilità dei mercati internazionali e alle tensioni geopolitiche. In questo contesto, la transizione verso le fonti rinnovabili non rappresenta soltanto una risposta alla crisi climatica, ma anche una leva per rafforzare l'autonomia energetica del Paese e contenere i costi per famiglie e imprese. Il "Coordinamento Free" — che riunisce enti e associazioni impegnati nella promozione delle rinnovabili e dell'efficienza energetica — ha recentemente pubblicato il *Libro verde sulla transizione energetica*, che offre una lettura d'insieme di un settore complesso e in rapida evoluzione. Il rapporto segnala tuttavia che l'Italia resta in ritardo rispetto agli obiettivi di decarbonizzazione e di riduzione dell'uso dei combustibili fossili. Ne parliamo con Attilio Piattelli, presidente del "Coordinamento Free".

Presidente, quanto pesa ancora oggi la dipendenza italiana dai combustibili fossili, e quali conseguenze ha su prezzi e sicurezza energetica?

La dipendenza dal fossile è ancora fortissima. I dati relativi al 2023 mostrano che il nostro fabbisogno energetico dipende ancora per il 79% dai combustibili fossili e per il 73% dalle importazioni dall'estero. Parliamo dei consumi complessivi: trasporti, usi termici ed elettricità. Negli ultimi anni sulle rinnovabili c'è stata un'accelerazione, ma circa il 45% della generazione elettrica italiana dipende ancora dal gas. È una delle quote più alte in Europa e questo si riflette su prezzi dell'elettricità più elevati della media europea, soprattutto rispetto ai Paesi che hanno investito con maggiore continuità

nelle rinnovabili. La Spagna, per esempio, dal 2019 a oggi ha installato oltre 40 gigawatt di nuova capacità rinnovabile, mentre l'Italia è attorno ai 25. Il risultato è che il mercato elettrico spagnolo è molto meno esposto alle oscillazioni del gas. Nei primi mesi del 2026, in Italia il gas ha influenzato il prezzo dell'elettricità per l'89% delle ore; in Spagna siamo intorno al 15%.

Siamo davvero in linea con gli obiettivi del Piano nazionale integrato energia e clima, o ci sono settori in cui il ritardo è evidente?

Sul fotovoltaico siamo leggermente in ritardo, ma nel

complesso ancora in linea con il percorso previsto. Grazie alla diffusione capillare degli impianti e alla possibilità di realizzare installazioni di taglia molto diversa, negli ultimi due anni abbiamo aggiunto oltre 6 gigawatt l'anno. Nel 2025 abbiamo però registrato un calo del 63% delle richieste di autorizzazione, dovuto in larga parte alla congestione delle reti elettriche, un problema rispetto al quale il legislatore non è riuscito finora a intervenire con sufficiente rapidità. Sull'eolico, invece, siamo molto indietro: ci mancano circa 2 gigawatt l'anno. Siamo in ritardo anche sulla mobilità elettrica, un ambito in cui la politica nazionale continua a essere incerta, non solo sul piano degli incentivi ma anche su quello degli indirizzi dati a imprese e cittadini. Il risultato è che l'Italia resta tra i Paesi europei con la minore diffusione di auto elettriche. In ritardo è anche l'installazione di pompe di calore, quindi l'elettrificazione dei consumi termici domestici. Il Superbonus aveva dato una spinta importante, ma oggi mancano politiche stabili e di lungo periodo a sostegno del-

l'efficienza energetica in edilizia.

Quali sono oggi, in concreto, i principali ostacoli normativi e politici che rallentano la transizione energetica?

Il problema principale è la frammentazione normativa. Sul nodo della congestione delle connessioni è stato inserito un intervento nel decreto bollette, ma servirà tempo perché produca effetti concreti. Per eolico e fotovoltaico restano centrali due questioni: l'individuazione delle aree idonee e l'accettabilità degli impianti. Soprattutto sull'eolico, le autorizzazioni incontrano spesso ostacoli legati alla tutela paesaggistica. Nel settore civile servono norme stabili e di lungo periodo che incentivino l'efficienza energetica e coinvolgano anche quei soggetti che oggi restano esclusi, come gli incapienti fiscali, penalizzati da strumenti basati quasi esclusivamente sulle detrazioni. Anche nei trasporti manca ancora una linea chiara e coerente a sostegno della mobilità elettrica.

Sul piano tecnologico, quali investimenti ritiene prioritari per i prossimi anni?

Le tecnologie principali sono ormai mature: eolico, fotovoltaico, pompe di calore e mobilità elettrica. Sul fronte degli accumuli, l'Italia è in una posizione avanzata e il programma di sviluppo al 2030 predisposto da Terna rappresenta un passaggio importante. Occorre però investire anche nelle soluzioni per decarbonizzare le industrie *hard to abate*, cioè i settori più difficili da elettrificare. Penso al biometano, all'idrogeno, ai combustibili sintetici e anche alla geotermia, ambito in cui l'Italia è stata pioniera ma su cui negli ultimi anni si è investito troppo poco. Oggi l'attenzione si concentra in particolare sulla geotermia profonda, con impianti che sfruttano il gradiente termico del sottosuolo e che, almeno in prospettiva, potrebbero offrire produzione continua per tutto l'anno con impatti ambientali molto contenuti.

Guardando al 2030, quale scenario energetico è realistico per l'Italia?

L'obiettivo dovrebbe essere raggiungere, e possibilmente superare, il 60% di elettricità prodotta da fonti rinnovabili entro il 2030. Il problema è che ci stiamo arrivando in ritardo, e questo non ha soltanto un costo ambientale: ha anche un costo economico. La Spagna,

Intervista a Luciano Lavecchia, economista della Banca d'Italia

Contro la povertà energetica serve un bonus unico e progressivo

di GIULIANO GIULIANINI

Tra le cause più repentine di nuova povertà c'è il costo dell'energia. In momenti di crisi internazionale i prezzi delle fonti energetiche, soprattutto fossili, salgono rapidamente traducendosi in rincari immediati di carburanti e bollette. Successe nel 2022-23 a causa della guerra in Ucraina, e potrebbe succedere in questo 2026 in seguito alla nuova crisi in Medio Oriente. Recentemente l'Oipe ha presentato i numeri della povertà energetica in Italia che – nonostante i dati relativi al 2024, anno di relativa diminuzione dei prezzi dell'energia – raccontano un nuovo massimo storico di incidenza del fenomeno. Per le famiglie meno abbienti la spesa per l'energia incide per l'8-9% delle uscite totali; mentre per quelle benestanti rappresenta il 3-4% delle spese. I bonus elettricità e gas sono stati erogati a 4,5 milioni di richiedenti per un totale di 453 milioni di euro: numeri, comunque, molto minori rispetto all'anno precedente. Non è semplice stimare quanti cadono in questa particolare forma di povertà, e risulta complesso anche mettere a punto interventi efficaci e mirati a loro sostegno. Ne abbiamo parlato con Luciano Lavecchia, economista della Divisione Cambiamenti Climatici e Sostenibilità della Banca d'Italia e membro del comitato direttivo dell'Osservatorio Italiano sulla Povertà Energetica.

Chi rientra nella definizione di “povero energetico”?

In generale chi non riesce a riscal-

dare o raffrescare adeguatamente la propria abitazione, a illuminarla, o cucinare senza bruciare qualcosa che libera sostanze nocive per l'ambiente. In Italia tutti abbiamo l'elettricità in casa, ma il problema per alcuni è pagare la bolletta; perciò limitano il consumo di elettricità e gas rispetto a quanto sarebbe necessario per uno stile di vita dignitoso.



Quali consumi vengono sacrificati per primi?

Due terzi delle spese energetiche domestiche delle famiglie sono per il riscaldamento nei mesi invernali. Attualmente chi deve stringere la cinghia lo fa d'inverno, accendendo meno o evitando del tutto di utilizzare il riscaldamento. Tutto ciò si riflette sulla salute: chi vive in ambienti insalubri o poco illuminati si ammala più facilmente; soprattutto i bambini, con effetti deleteri anche sulla frequenza scolastica e dunque sul loro futuro.

Quali fasce della popolazione sono più colpite?

L'incidenza media nazionale del fenomeno è del 9,1%: circa 2,4 milioni di famiglie; ma si passa dal 5% del Lazio al 18% della Puglia. In generale riguarda più il sud e le isole; comunque, anche al nord, ad esempio in Piemonte, ci sono zone con un'incidenza molto elevata e superiore alla media nazionale. Sul piano sociale, da alcuni anni emerge che le famiglie con minori sono più esposte al rischio di povertà energetica. Attualmente oltre un milione di minori vive in questa condizione. Un dato rilevante è che nelle famiglie di origine straniera l'incidenza è più che doppia: 2,4 volte maggiore della media.

Quali sono gli strumenti di intervento?

Nel breve periodo – durante un inverno particolarmente rigido o con un improvviso aumento dei prezzi come nella crisi che stiamo vivendo – serve un supporto per lenire l'emergenza. I diversi strumenti fondamentalmente si traducono nel dare soldi alle famiglie. Dal 2009 in Italia ci sono il bonus elettrico e il bonus gas. Vengono erogati come sconto in bolletta a chi è sotto una certa soglia di Isee (l'indicatore della situazione economica delle famiglie, ndr.). La criticità è che meno di un quinto delle famiglie in povertà energetica gode del bonus; perché l'Isee indicatore una condizione di povertà non necessariamente energetica. A parità di reddito due famiglie identiche che vivono nella stessa città, possono essere o meno in povertà energetica, perché la spesa è sensibilmente differente se abitano in una casa in classe B (che consuma meno energia, ndr.) o in classe G. Lo strumento del bonus dovrebbe essere unificato e ripensato con una certa gradualità: oggi si ottiene con un Isee sotto i 9.796 euro per fami-

glie con massimo tre figli, ma si perde se si supera il limite anche di un euro; ciò chiaramente crea problemi alle famiglie a ridosso della soglia. Un bonus progressivo smusserebbe questo aspetto. Lo strumento per il medio e lungo termine è intervenire sull'efficienza energetica delle case. Ma ristrutturare milioni di immobili è estremamente costoso. Si tratta di una scelta politica molto complicata: ad esempio bisogna scegliere se aiutare molti con poco, oppure pochi con molto. L'Oipe suggerisce di partire dal social housing: le “case popolari”. Ci abitano 800 mila famiglie, un quinto delle quali in povertà energetica; le altre vivono comunque in case inefficienti i cui proprietari – spesso enti locali come comuni o province – non hanno le risorse per ristrutturare.

Ci sono motivi strutturali per cui parte dell'Italia vive in povertà energetica?

Negli ultimi trent'anni la povertà energetica ha riguardato l'8% delle famiglie. Ci sono anni in cui aumenta e altri in cui diminuisce: uno dei fattori fondamentali è il clima. Un inverno più mite fa la differenza; e in prospettiva anche la spesa per il raffrescamento diventerà decisiva (a causa del riscaldamento globale, ndr.). Altro fattore è l'andamento dei prezzi dell'energia: nel 2022 i prezzi sono esplosi e il fenomeno si è acuito. Questi però sono fattori esogeni. Più che dalla politica italiana, l'andamento dei prezzi in buona parte dipende da ciò che succede fuori dai confini nazionali. Si avverte però l'assenza di politiche mirate contro la povertà energetica. Sono state stanziare risorse, anche ingenti, soprattutto negli anni di crisi; ma poiché non sono indirizzate in particolare a chi ne ha più bisogno, queste risorse non riescono ad incidere molto sul fenomeno. Per farlo bisognerebbe ragionare su politiche più mirate alle famiglie.

La transizione ecologica in atto sta aumentando il fenomeno della povertà energetica oppure offre soluzioni al problema?

Potrebbe sembrare più conveniente continuare a bruciare combustibili fossili piuttosto che investire in tecnologie pulite e relative infrastrutture che nel breve periodo bisogna comprare, installare e mettere in funzione; dismettendo al contempo centrali a combustibili fossili che potrebbero restare attive ancora per anni.

D'altra parte, se guardiamo a una dimensione più vasta, bruciando idrocarburi aumenta la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera, causa del riscaldamento globale, il quale aumenta i fenomeni climatici estremi. Ad esempio, negli ultimi anni in Emilia Romagna si sono verificati alluvioni che dovrebbero ricorrere molto più raramente. Anche i danni di questi eventi estremi sono costi economici da valutare: la gente perde le case, il lavoro, le aziende che chiudono o vanno altrove. Sicuramente la transizione va governata proteggendo esplicitamente le fasce più vulnerabili: così si smussa la conflittualità sociale, si rende il percorso di transizione più equilibrato, e il sacrificio diventa più accettabile da parte della società.

Appello degli episcopati del Sud globale

Cambiare rotta nella lotta alla crisi climatica

di FRANCESCO RICUPERO

Un appello dal sud globale per cambiare rotta nella lotta alla crisi climatica e avviare una transizione energetica giusta. È questo il cuore del manifesto congiunto: *Towards peace with creation: an urgent call for a just transition beyond fossil fuels*, firmato dagli organismi episcopali cattolici dei diversi continenti: Africa, America Latina e Caraibi, Asia, insieme ai rappresentanti della Chiesa cattolica in Europa e Oceania. Un documento che mira a rafforzare la pressione morale e politica per l'abbandono dei combustibili fossili.

«La nostra posizione collettiva, radicata nel nostro percorso comune alla Cop30 di Belém, in Amazzonia, espressa nel documento *Un appello per la giustizia climatica e la casa comune: conversione ecologica, trasformazione e resistenza alle false soluzioni*, e guidata dagli scritti profetici di Papa Francesco, *Laudato si'* e *Laudate Deum*, mira a proseguire l'impegno assunto in quell'occasione. Insieme a Papa Leone XIV – si legge nel documento – affermiamo che è fondamentale trasformare parole e riflessioni in azioni fondate su responsabilità, giustizia ed equità per raggiungere una pace duratura, prendendoci cura del creato». I firmatari fanno notare che «negli ultimi tre anni si è registrato un riscaldamento globale record, un indicatore inequivocabile dell'intensificarsi del riscaldamento climatico di origine antropica».

Il testo parte da una constatazione ormai difficilmente contestabile: la crisi climatica non è solo una questione ambientale, ma una crisi sociale, economica e spirituale. I vescovi sottolineano come le conseguenze del riscaldamento globale colpiscano in modo sproporzionato le popolazioni più vulnerabili. Siccità, alluvioni, perdita di biodiversità e migrazioni forzate sono fenomeni che stanno già trasformando la vita di milioni di

persone. Per questo, scrivono i firmatari, la transizione energetica non può limitarsi a un cambiamento tecnologico, ma deve essere “giusta”, capace cioè di proteggere i lavoratori, le comunità e i territori.

Il manifesto richiama esplicitamente la responsabilità storica dei



Paesi industrializzati, che per oltre un secolo hanno costruito la propria prosperità sull'uso massiccio di carbone, petrolio e gas. Oggi, sostengono i presuli, queste stesse nazioni hanno il dovere morale di guidare il processo di decarbonizzazione, sostenendo economicamente e tecnologicamente i Paesi in via di sviluppo. Senza questo soste-

gno, avvertono, la transizione rischia di trasformarsi in una nuova forma di ingiustizia globale. «Per garantire la responsabilità è necessario creare un Registro globale dei combustibili fossili (Global Fossil Fuel

Registry) come strumento utile per una transizione giusta ed equa, che consenta il monitoraggio della produzione e delle riserve, in modo che tutti i membri dell'ecosistema energetico siano ritenuti responsabili. «Non possiamo rimanere indifferenti quando modelli economici e finanziari mettono a rischio la vita umana».

Il documento si inserisce nel solco del crescente impegno della Chiesa sui temi ambientali, che negli ultimi anni ha assunto un peso sempre più rilevante nel dibattito internazionale. L'appello è rivolto non solo ai governi, ma anche alle istituzioni finanziarie, alle imprese energetiche e alla società civile. Tutti, conclude il testo, sono chiamati a contribuire alla costruzione di un modello di sviluppo capace di coniugare giustizia sociale e salvaguardia del pianeta. Anche perché in gioco non c'è solo il futuro dell'ambiente, ma la possibilità stessa di garantire una vita dignitosa alle comunità umane che abitano la Terra.

L'evento Mipim 2026 con Remind

La custodia parte dalle città

Il tema della custodia del creato attraversa oggi anche il mondo delle città, degli investimenti e dello sviluppo urbano. In un contesto internazionale segnato da trasformazioni economiche, ambientali e sociali sempre più profonde, cresce infatti la consapevolezza che la progettazione degli spazi urbani e la gestione del territorio rappresentano una responsabilità che riguarda non solo l'economia ma anche il bene comune e la qualità della vita delle persone. In questa prospettiva si inserisce il “MIPIM 2026”, il principale appuntamento internazionale dedicato al real estate e all'innovazione urbana, che si è aperto il 9 marzo a Cannes presso il *Palais des Festivals*. Per cinque giorni oltre ventimila professionisti provenienti da circa novanta Paesi tra investitori istituzionali, amministratori pubblici, architetti, sviluppatori e rappresentanti delle istituzioni si sono confrontati sulle trasformazioni che stanno interessando le città contemporanee. In questo quadro si colloca anche l'impegno di “Remind - Associazione delle Buone Pratiche dei Settori Produttivi della Nazione”, che all'interno del “MIPIM 2026” ha promosso il dialogo tra istituzioni, imprese e professionisti con l'obiettivo di diffondere modelli di sviluppo capaci di integrare crescita economica, sostenibilità ambientale e benessere delle persone. Il presidente dell'associazione, Paolo Crisafi, ha ricordato come l'enciclica *Laudato si'* rappresenti «un forte richiamo alla responsabilità personale e collettiva verso il creato». In questo solco si colloca anche la riflessione sui cosiddetti “dieci comandamenti verdi” elaborati da padre Joshtrom Isaac Kureethadam, direttore dell'Istituto di Scienze Sociali e Politiche all'Università Pontificia Salesiana, non possono restare soltanto principi ispiratori».

In quanto tempo l'Italia può realisticamente ridurre in modo decisivo la dipendenza dai fossili?

Alcuni Paesi sono vicini a conseguirla almeno sul fronte elettrico. In Italia potremmo avvicinarci a questo traguardo entro il 2035, se adotteremo politiche davvero ambiziose; altrimenti è più realistico pensare al 2040. Va però ricordato che l'elettricità rappresenta poco più del 20% dei consumi complessivi di energia, mentre usi termici e trasporti pesano ancora per la quota prevalente. L'obiettivo della completa decarbonizzazione resta fissato al 2050, ma la strada da percorrere è ancora lunga.

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

di GIAMPAOLO MATTEI

«**L**a vita in abbondanza»: il titolo della Lettera di Leone XIV sul valore dello sport racconta al meglio cosa sono state le Paralimpiadi (e prima le Olimpiadi) invernali di Milano-Cortina. Il documento che il Papa ha firmato proprio il 6 febbraio, giorno di apertura dei Giochi, ha dato ancor più consistenza, in questi giorni, all'esperienza di «vita in abbondanza» che atleti olimpici e paralimpici hanno vissuto e condiviso attraverso gesti e storie.

La cerimonia di chiusura delle Paralimpiadi – ieri sera a Cortina – ha ricordato che lo sport non è solo vittoria e sconfitta. E che quel suffisso greco “para”, messo lì a differenziare due momenti degli stessi Giochi, forse potrebbe essere tolto. Perché non ci siano più separazioni tra sportivi “con” e “senza” disabilità fisica. Per non parlare, poi, degli atleti con disabilità intellettivo-relazionale che della “famiglia” di Olimpiadi e Paralimpiadi non fanno parte.

A Cortina la cerimonia – nello storico stadio costruito per l'edizione olimpica del 1956 – ha seguito i suoi “riti”, facendo ricorso al linguaggio sportivo, tra concretezza, metafore e espressioni artistiche di danza e musica. Con uno stile più possibile inclusivo e la sfilata di bandiere, anche se sui Giochi ci sono le ferite inferte dalle guerre.

Sono stati spenti i bracieri sia a Milano sia nella stessa Cortina, con l'idea che «questi giorni di sport non devono essere un malinconico ricordo ma possono diventare un'eredità di speranza, un'opportunità di cambiare la percezione della disabilità nella società» spiegano gli organizzatori.

Ora il testimone delle Paralimpiadi invernali – con la leggendaria fiamma (anche se non è accesa a Olimpia) e la bandiera con i tre “agitos” (qui non ci sono i famosi “cinque cerchi” intrecciati) – è passato alla Francia, per l'edizione alpina del 2030. Nel mezzo ci sono Olimpiadi e Paralimpiadi estive a Los Angeles nel 2028. E dovrebbero essere votate altre “tregue olimpiche” dall'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Lo sport non è guerra

Giacomo Bertagnolli, trentino di Cavalese, 27 anni, a queste Paralimpiadi ha vinto 5 medaglie nello sci (2 ori e in slalom proprio ieri). Aggiunte alle 8 già in bacheca (tra il 2018 e il 2022) fanno 13 medaglie in totale (più 17 ai Mondiali; 2 Coppe del mondo assolute; 11 Coppe del mondo di specialità con 55 vittorie e 121 podi).

Le “sue” Paralimpiadi Giacomo le racconta così: «La passione ti arriva quando sei bambino, quando lo sport è sperimentare, divertirti, metterti alla prova, inseguire un sogno. Quando lo sport è amicizia e condivisione. Noi atleti dobbiamo difendere

Con un carico di vita in più

A Cortina la cerimonia di chiusura dei Giochi paralimpici invernali



La campanella di Cortina

E se a Cortina il braciere delle Paralimpiadi è spento, in tutta la valle i rintocchi delle campane continuano a scandire vita e speranze, così come hanno segnato, in questi giorni, il tempo olimpico e paralimpico. È fuori di dubbio che il campanile della basilica dei Santi Filippo e Giacomo è il punto di riferimento naturale, con la sua punta di rame verde, 65 metri di altezza sullo sfondo della “cattedrale rocciosa” delle Tofane. Il parroco, don Ivano Brambilla, fa presente che le campane risalgono al 1858. E si sono fatte sentire anche per i Giochi Olimpici del 1956.

Stavolta, però, le Paralimpiadi hanno avuto anche una campanella speciale, realizzata appositamente dalla comunità Villa San Francesco di Facen

di Pedavena, composta da bambini e ragazzi fragili.

La “campanella delle Paralimpiadi” – anche con il sostegno del vescovo di Belluno-Feltre – è arrivata a Cortina il 9 marzo dalla mostra “Parola parole angeli campane” allestita al “Museo dei sogni e della memoria”, nei locali della cooperativa “Arcobaleno 86” al Casonetto di Feltre, dove sono esposte oltre 700 campane provenienti da 90 Paesi. E oggi, segno dei valori paralimpici inclusivi, vi fa ritorno con «un carico di vita in più».

La croce degli sportivi

A Milano la centralissima basilica di San Babila è stata, fin dal 29 gennaio, la chiesa di riferimento per il mondo olimpico e paralimpico, con la croce degli sportivi consegnata

da Atletica Vaticana all'arcivescovo Mario Delpini. La croce accompagna le donne e gli uomini di sport dai Giochi di Londra 2012 come segno di testimonianza cristiana.

Anche ieri a San Babila le messe sono state celebrate in italiano, inglese, francese e tedesco. Con la croce degli sportivi accanto all'altare.

E San Babila è stata anche tappa di partenza del “Tour dei valori dello sport” che, che ogni giorno dal 9 al 13 marzo, ha coinvolto giovani di scuole, oratori e società sportive. Con l'ausilio dei volontari diocesani, il percorso ha abbracciato la chiesa di Sant'Antonio e l'oratorio di Sant'Eufemia. Con due “villaggi” per proporre dialoghi con atleti, «esperienze dinamiche e laboratori educativi sul valore dell'incontro, del rispetto e del gioco come occasione di crescita personale e comunitaria». E sabato, con riferimento sempre a San Babila, si è conclusa l'iniziativa “Via della Bellezza”: giovani volontari hanno accompagnato «i visitatori sportivi alla scoperta dei tesori milanesi di arte, cultura e spiritualità».

La Maratona di Roma segno solidale di pace

Sabato all'Ara Coeli la messa per gli atleti celebrata dal cardinale Jean-Paul Vesco

Saranno in 60.000 provenienti da 166 Paesi, domenica mattina 22 marzo, a partecipare alla Maratona di Roma: la classica 42km195, le staffette solidali Run4Rome e la stracittadina FunRun di 5km. Il quadro proposto dagli organizzatori – venerdì scorso in Campidoglio – racconta che Roma sta per essere pacificamente invasa da «un esercito solidale di sportivi di ogni età e categoria: campioni che correranno per vittoria e record, amatori, volontari, famiglie, persone con disabilità e chi fa il tifo per tutti, soprattutto per gli ultimi».

Insieme condideranno le strade di una città irreale per almeno 7 ore – con le auto che cedono il passo ai podisti – «per un nuovo *Cantico delle creature* sportivo – rilancia Atletica Vaticana – che sia una corsa di speranza e pace».

L'associazione polisportiva ufficiale della Santa Sede è presente alla Maratona di Roma con 40 atleti e, soprattutto, con concrete iniziative – spirituali, solidali, sociali, inclusive – messe in campo insieme con gli organizzatori: «Oggi in un tempo di guerre la speranza è che l'esperienza sportiva – nella sua visione fraterna – possa trovare nuove strade di dialogo per costruire opportunità di pace. Con un linguaggio comune. Ecco il senso delle numerose iniziative promosse da Atletica Vaticana, seguendo proprio le indicazioni di Papa Leone XIV nella Lettera *La vita in abbondanza* pubblicata il 6 febbraio in occasione dell'inizio dei Giochi invernali».

Tutte queste storie di sport e speranza si incroceranno sabato 21, alle ore 18, per la messa del maratoneta e dello sportivo celebrata nella basilica dell'Ara Coeli in Campidoglio che, significativamente, si affaccia proprio sul percorso della Maratona

(la partenza sarà dai Fori imperiali e l'arrivo al Circo Massimo).

Presiederà la celebrazione il cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri, che domenica correrà la 42km195. Al termine della messa sarà recitata, in particolare, la Preghiera del maratoneta – il testo è disponibile in 38 lingue – e ci sarà la benedizione delle atlete e degli atleti e di tutti coloro che, a vario titolo, fanno parte del mondo dello sport. Con la speranza che la celebrazione possa essere anche un segno di pace, proprio attraverso l'esperienza sportiva.

Ma si è cominciato già venerdì 6



marzo con il servizio alla mensa “Don Luigi Di Liegro” della Caritas romana a via Marsala, alla stazione Termini: da tre anni per Atletica

La Coppa degli ultimi

Sarà assegnata a testimoni di speranza nello sport

di BARBARA SALVUCCI

La Coppa degli ultimi sarà consegnata sul palco delle premiazioni, domenica al termine della Maratona di Roma, a una persona o un'associazione che testimonia l'esperienza di speranza e rinascita con lo sport. Su iniziativa di Atletica Vaticana sostenuta dagli organizzatori.

L'ho intitolata “L'arrivo invisibile” perché non celebra il tempo migliore, ma il tempo resistito. Non premia il primo, riconosce chi non si ferma. Non è trofeo di consolazione ma forma di rispetto. Non celebra

vittoria, ma perseveranza e dignità di chi non si arrende e arriva al traguardo senza riflettori. Ma accolto.

Nella mano frastagliata siedono, in attesa silenziosa, persone comuni – non eroi – affaticate eppure presenti in rifugio fragile abitato da chi non trova posto altrove. Perché

è nelle fratture che si aprono spazi per le persone dimenticate.

Dedicata agli ultimi, l'opera ribalta l'idea tradizionale di premio nella società della performance che dimentica chi resta indietro. La mano sgretolata è anche spazio di accoglienza dove continuano a esistere attese, relazioni, possibilità.



Vaticana è un appuntamento fisso condiviso proprio con i 250 pacers (le guide) della Maratona di Roma. Poveri e podisti hanno in comune la strada ed è scoccata una (non episodica) scintilla di fraternità che coinvolge la Fondazione vaticana Dispensario pediatrico Santa Marta e la realtà di Palazzo Migliori, affidata dalla Elemosineria apostolica-Dicastero per il servizio della carità alla comunità di Sant'Egidio.

Venerdì scorso, in Campidoglio, durante la conferenza stampa, Atletica Vaticana ha presentato la Coppa degli ultimi, giunta alla quarta edizione. Sarà consegnata domenica 22, sul palco ufficiale delle premiazioni, al termine della gara. Realizzata dall'artista romana Barbara Salvucci, la Coppa degli ultimi andrà a una persona oppure a un'associazione che testimonia l'esperienza di speranza, rinascita e ripartenza vissuta con lo sport.

Inoltre “la squadra del Papa” sarà presente all'Expo Village della Maratona, al Circo Massimo, tra il pomeriggio di giovedì 19 e la mattina di sabato 21. Previsti oltre 100.000 visitatori. Una presenza che intende essere «un abbraccio di amicizia con tutti gli sportivi che, se lo desiderano, potranno scrivere una preghiera o un pensiero rispondendo all'invito: *Il mio cuore corre per...*». Pensieri e preghiere saranno raccolti in un box e poi condivisi sui social.

Sono quattro le squadre di Atletica Vaticana che correranno, sempre domenica 22, la staffetta solidale (ogni team è composto da 4 atleti) sullo stesso percorso della Maratona. Destinataria della raccolta fondi delle staffette solidali è l'associazione «Edoardo con noi – contro il diabete». (giampaolo mattei)